Inv. 4254

BIBLIOTECA UNIVERSALE

L. V. 20

OPERE MORALI

DI

BENIAMINO FRANKLIN

MUSEO PEDAGOGICO
BIBLIOTECA
della R. Università di Roma

N.° 405

DITTA G. B. PARAVIA E C.A
ROMA

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano 1908. — Stab. della Società Editrice Sonzogno.

Digitized by Google

BENIAMINO FRANKLIN

Giosia Franklin era un presbiteriano fervente che esulò dall'Inghilterra nel 1682 con la moglie e con tre figli, per sottrarsi alle persecuzioni di Carlo II. Si stabilì a Boston nel Massaciussets, e non ricavando abbastanza dall'antico suo mestiere di tintore in seta, si pose a fabbricar candele. La sua famiglia ebbe la benedizione di quella di Giacobbe: la prima moglie gli diede quattro figli: e la seconda, Abia Folger, lo fece padre di altri dieci, dei quali Beniamino fu il terz'ultimo e nacque ai 17 di gennajo del 1706. Il buon Giosia non poteva dare ai figli una lunga istruzione, che quanto all'educazione la ricevevano dall'esempio costantemente onesto della famiglia; epperò dopo un anno di scuola, Beniamino, appena decenne, fu posto nella bottega paterna a tagliar lucignoli, a colare il sevo nelle forme e a portare le candele ai clienti.

Il giovinetto molto sveglio e ardito non sapeva piegarsi a fabbricar candele; e voleva farsi marinajo. Ma il padre, che avea già sul mare uno de' suoi figliuoli, si oppose a quel desiderio e lo condusse nelle fabbriche dei muratori, poi nelle officine dei legnajuoli, dei vetrai, dei tornitori, dei coltellinai, per fargli scegliere uno stato che gli piacesse. Ma Beniamino lavorava dappertutto, imparava e poi si volgeva ad altra occupazione. Il padre, vedendo la sua vocazione pei libri, lo allogò con uno de' suoi figliuoli maggiori, per nome Giacomo, quale stampatore. Così Franklin potè soddisfare la sua passione del conoscere: e informava i pensieri e la vita materiale a ciò che andava leggendo: anzi avendo trovato in un antico autore che era barbara l'usanza di cibarsi di carne, si diede a mangiare soli vegetali, e così continuò per parecchi anni accontentandosi d'una minestra d'orzo, di pane, di frutta e d'acqua pura: i danari che con tal metodo frugale risparmiava, spendeva in libri. Mano mano che diven-

Digitized by Google

tava dotto, s'illanguidivano in lui le vecchie credenze e in pochi anni divenne incredulo: errore comune a tutti i giovani che pensano, quando i loro studi sono ancora incompleti. Allora commise i tre o quattro falli ch'egli chiama gli *errata* della sua vita e che con gran cura corresse. Suo fratello stampava (1721) il giornale *The Boston News Letter*, il secondo che comparisse in America, perchè il primo si chiamava *The New England Courant*. Il giovane Benianimo che faceva il lavorante compositore, il torcoliere e il distributore del foglio agli abbonati, credette di poterlo anche scrivere: e i suoi articoli, anonimi dapprima, fecero gran colpo. Ma avendo un doppio contratto con suo fratello, approfittò di una sventura di Giacomo per trasgredire il contratto stesso e fuggì dalla famiglia recandosi a Nuova York ed indi a Filadelfia. Fu questo il primo de' suoi *errata*. Nel por piede nella città di Penn, lacero ed affamato, la prima persona che incontrò fu una giovinetta, miss Read, piacente di viso e d'un'aria così soave e composta, che subito s'accese di lei. Si acconciò presso il tipografo Keimer quale operajo; ma il governatore della provincia lo indusse a metter tipografia da sè, e gli esibì raccomandazioni a Londra per acquistare torchio e caratteri. Franklin partì per la capitale dell'Inghilterra, dopo avere scambiato con miss Read molte dolci promesse; ma a Londra trovò che le credenziali del governatore non avevano alcun valore, e per vivere fu costretto a collocarsi quale operajo dagli stampatori Palmer e Watts. Prima di partire avea riscosso un credito per un amico e impiegati i danari per soccorrere due compagni: secondo fallo; poi a Londra commise il terzo e il quarto, perchè dimenticò miss Read e tentò sedurre la innamorata di un amico. Aveva allora diciannove anni, e il pensiero di questi falli lo tormentò sì vivo che fece proponimento in iscritto, per obbligarsi più solennemente verso sè stesso, di ripararli e di non discostarsi mai per l'avvenire dalla *verità*, dalla *sincerità* e dalla *integrità*. Questa promessa la mantenne fino all'età di ottantaquattro anni in cui morì.

Digitized by Google

Nel 1726 tornò a Filadelfia, ove, contrariato dalla fortuna in alcuni negozi, si rimise a lavorare nella tipografia Keimer: e siccome i caratteri erano stracchi e guasti, nè in America vi erano fonderie, Franklin servendosi dei caratteri vecchi come punzoni, fece le forme e vi colò il piombo. Ma l'avaro Keimer, dopo essersene servito, con futile pretesto lo licenziò: e Beniamino, senza scoraggiarsi, strinse società con un antico compagno di lavoro che possedeva qualche soldo, e mise insieme a quello una stamperia. Franklin componeva, stampava, tirava il carretto per la strada per trasportar la carta che aveva comperata, e col lavoro indefesso, coll'ingegno e colla probità vinse la concorrenza di due altri tipografi, ed ebbe la commissione della stampa degli atti di parecchie colonie.

A Filadelfia aveva ancora incontrato miss Read, la quale, durante la sua assenza, era stata dalla madre data in isposa allo stovigliajo Rogers, brutale ed ubbriacone. Non è a dire il dolore di Franklin considerando la infelicità della sua antica amante: quando si seppe che Rogers aveva una prima moglie in altro paese e tale scoperta costrinse il bigamo alla fuga, lasciando la tradita nella miseria, Franklin compì allora un nobile atto di cui pochi sarebbero capaci; siccome l'antecedente matrimonio di Rogers rendeva nullo quello contratto con miss Read, così questa restava libera, e Franklin riparando all'immeritata sciagura, la sposò (1739). « Essa (scrisse egli più tardi) mi fu tenera e fida compagna, e mi ajutò molto nel lavoro di bottega: ambedue avemmo un medesimo scopo e procurammo di farci scambievolmente felici. » Inutile dire che appena tornato d'Inghilterra aveva riparato a tutti i suoi torti verso la sua famiglia.

La passione del fare non gli lasciava posa; istruiva eccellenti operai, li ajutava a farsi indipendenti e a fondare opifici; introdusse l'industria nuova della carta, e dopo la sua cartiera, prima in America, si formarono cinque o sei altre fabbriche; finalmente fondò un giornale che servì a sviluppare ed a dar forma più con-

Digitized by Google

creta ai vaghi desiderj di libertà, e un almanacco nel quale espose al popolo le regole più sane del vivere onesto e felice. Questo libro è rimasto celebre sotto il nome di *Almanacco del buon uomo Riccardo.*

A quarantadue anni aveva messo insieme una discreta facoltà; e siccome suo scopo non era d' arricchire smisuratamente, ma di lavorare a profitto de' suoi simili, così si ritirò dal commercio per consacrare intera la sua energia e il suo genio alla patria. Egli avea fondato fin dal 1827 una società d'amici chiamata *Giunta*, che discuteva questioni di morale, di politica e di filosofia. Poscia promosse una sottoscrizione per raccogliere i danari da fondare una biblioteca in Filadelfia: questa biblioteca fu madre di quante esistono nell'America settentrionale, e lo stesso Franklin, parlandone più tardi, soleva dire che « avevano contribuito alla vigorosa resistenza che tutte le colonie opposero agli assalti diretti contro i loro privilegi. » Con una seconda sottoscrizione raccolse cinquemila sterline (125 mila lire) per fondare un' Accademia per l'educazione della gioventù di Pensilvania; con una terza sottoscrizione fondò un ospedale. Fece molte ed utili modificazioni nell'amministrazione della città, formò associazioni di operai, asili d'infanzia, tentò vari mezzi di riparare dalla miseria i vecchi e gl' infermi. Tacciamo dello strumento musicale l'*armonica*, che inventò: accenniamo di volo che trovò un mezzo di riscaldamento, economico come una stufa e aperto come un camino, che fu generalmente adottato col nome di *Franklin*. Ma furono le sue scoperte sull'elettricità quelle che lo collocarono fra i più illustri scienziati. Sul principio del secolo decimottavo i dotti s' affaticavano intorno ai fenomeni elettrici con quell'ardore ch'è proprio di quelli che intravedono il vero, ma non giungono a strapparne le cortine che lo velano. Si sapeva che i fili metallici conducevano l'elettrico con rapidità: si era perfezionato l' apparecchio elettrico: si facevano singolari esperimenti con forti scariche; ma nulla più. Franklin assistette per caso nel 1746 ad alcuni espe-

Digitized by Google

rimenti elettrici: e ne rimase sì colpito che, volendo rinnovare quelle esperienze, fabbricò da sè una macchina con ispeciali perfezionamenti: notò che i corpi in punta avevano facoltà di attirare l'elettrico: che alcuni corpi accumulavano l'elettricità ed altri l'abbandonavano: e che la scarica elettrica era il ristabilimento dell'equilibrio fra l'elettricità di quei corpi di diversa materia. Procedendo di induzione in induzione, pensò che la luce del lampo e lo scoppio del tuono non fossero altro che la scintilla e la scarica elettrica. « Se ciò fosse, sclamò al primo balenargli di quell'ignota verità nella mente, il fulmine si potrebbe dirigere, come io faccio colla scintilla che scatta dalla mia macchina. » Ma come strappare l'elettricità alla nube per scoprire la natura del fulmine? Dapprima fece il sogno dei Titani: pensò di innalzare una verga di ferro fino a raggiungere le alte nubi; ma l'americano avea mente troppo positiva, per non rivolgersi ben presto a mezzo più pratico. Costruì un cervo volante, come avea osservato fare da suo figlio: invece che di carta, lo formò con due fazzoletti di seta, da cui sporgeva un bastoncino di metallo accuminato. Poi vi unì una lunga corda di canape conduttrice dell'elettrico, finita da una di seta che accumula invece l'elettricità, e al punto dell'unione delle due corde pose una chiave. Un giorno del giugno 1752, in cui negri nuvoloni coprivano il cielo, ed annunciavano vicino e terribile un uragano, Franklin si recò con suo figlio in una vasta pianura. Il cervo volante è sollevato dal vento impetuoso e par quasi raggiungere le nubi: Franklin attende ansioso l'esito della prova. Ma la corda non dà alcun segno di tensione elettrica: il temporale infuria, raddoppia di violenza, e nessun fenomeno si manifesta. Egli dubita: gli studj e le lunghe riflessioni non erano dunque che inganni d'una mente traviata? Ma già cominciano a cadere grossi goccioloni d'acqua: la corda si bagna, diventa miglior conduttrice d'elettricità, si tende e si contrae. Franklin accorre giubilante: avvicina la nocca d'un dito alla

Digitized by Google

chiave, e ne scatta una scintilla con una sì forte scossa che per poco non lo stramazza. La natura era stata disarmata dal coraggio del genio, cedeva le armi, perchè quella scarica, sol che fosse stata più forte, lo uccideva insieme alla sua scoperta.

Pochi anni dopo, conseguenza pratica della scoperta, trovava il parafulmine: e nel 1760 collocò il primo sulla casa d'un suo amico. Appena fu innalzato sul comignolo più alto si formò un temporale tremendo, quasi il cielo volesse provare sull'attimo il valore dello schermo opposto alla sua furia da Franklin. Il fulmine scoppiò sulla verga metallica, la fuse in parte, ma scese lungo la corda metallica conduttrice e andò a spegnersi nel pozzo di salvamento. Eppure sulle prime questa mirabile scoperta non incontrò che contrasti e dubbj: e ci vollero parecchi anni prima che le Società scientifiche d'Europa la riconoscessero. Ma appena la compresero, l'indifferenza si mutò in ammirazione sconfinata; l'Università di Oxford e parecchie altre conferirono a Franklin il titolo di dottore.

Non seguiremo Franklin al congresso d'Albany, nella spedizione di Braddock, e contro gli Indiani: diremo solo che per il bene della Pensilvania intraprese anche un viaggio in Inghilterra.

Appoggiò poi a spada tratta la resistenza de' suoi compatrioti, e siccome scriveva per illuminare il popolo, pel suo vero bene, protestando contro l'oppressione e le illegalità dell'Inghilterra, così fu accusato di fomentare la guerra, sottoposto a processo e dagli accusatori chiamato « ladro degno del marchio d'infamia. »

Queste ed altre iniquità sollecitarono la catastrofe. Egli volò allora in America e si gettò nella lotta disperata de' suoi oppressi compatrioti.

Egli, insieme a Jefferson, Giovanni Adams, Ruggiero Shermann e Filippo Livingston fu incaricato di concertare una dichiarazione d'indipendenza che giustificasse in faccia al mondo la deliberazione: e Jefferson la scrisse con tale concisione di stile, vigoria di logica e copia di argomenti, che nella sua parte generale può

Digitized by Google

accertarsi come il verbo d'ogni popolo che voglia scuotere il giogo monarchico e diventar libero.

Popo dopo, Franklin veleggiava di nuovo per l'Europa: andava a Parigi a chiedere l'ajuto della Francia. Ivi raccomandò con tanto vigore e tanta sapienza i bisogni della patria che al 7 dicembre 1777, il ministro francese gli dichiarava ufficialmente che era pronto a stabilire un accordo diretto col Governo degli Stati Uniti.

Nella sua dimora in Francia, il nostro vegliardo si era conciliato l'ammirazione e l'amore del popolo e dei dotti al solo mostrarsi, colla sua austerità di costumi e piacevolezza modesta di discorso, qualità che maravigliavano nell'uomo celebre per le scoperte che erano studiate ed ammirate dai due mondi. Abitava vicino alla vedova del filosofo Elvezio, tuttora bella e graziosa, e il cuore settantenne dell'americano non seppe rimanere indifferente per la vivace, buona e intelligente donna. (Vedi la lettera a pag. 91 *Visita ai Campi Elisi.*) Vivendo in virtuosa dimestichezza colla signora Elvezio, ch'era centro d'una colonia di filosofi enciclopedisti che si erano fatti padroni dello spirito pubblico, Franklin ne approfittò per rendere popolare e amata la causa americana, e per influire sulle decisioni del governo. Dopo che le sue fatiche furono coronate coi trattati del 6 febbrajo, si recò per la prima volta alla corte di Luigi XVI nel castello di Versailles; e quando l'uomo venerando dai bianchi capelli, dallo sguardo penetrante e dolce, dalla faccia severa, vestito colla massima semplicità e che procedeva fra la folla variopinta e dorata dei cortigiani di Francia, col passo dignitoso e modesto di chi è egualmente libero dal pensiero della propria gloria e del luogo ove si trovava, tutti, maravigliati e rispettosi, scoppiarono in vivi applausi. Franklin ringraziava con liete parole che dimostravano la sua felicità, perchè aveva assicurato l'avvenire della repubblica. Quando Voltaire, che contava allora ottantaquattro anni, lasciò il diletto soggiorno di Ferney per rivedere Parigi, Franklin si recò a visitarlo. Il Mignet narra alcuni particolari del-

Digitized by Google

l'abboccamento fra i due filosofi, entrambi amatori di libertà, ma l'uno tanto credente quanto scettico l'altro. Però, quando Franklin presentò il suo nipote a Voltaire, perchè lo benedicesse, il filosofo di Ferney, riconoscendo le credenze del visitatore, alzò le mani sul capo del giovane e disse: « *Dio e la Libertà*, ecco la benedizione che si addice al nipote di Franklin. »

Alla fine Franklin ebbe pure la soddisfazione di firmare il trattato di pace coll'Inghilterra che assicurava l'indipendenza della sua patria. Ivi ritornò nel 1785.

Cominciò allora quella meravigliosa prosperità che in meno d'un secolo portò la repubblica a quella grandezza economica che ognuno ammira. Franklin che contava ottantaquattro anni, ne godeva grandemente: e « io vedo con piacere (scriveva) che le molle della nostra gran macchina incominciano ad agire come devono. » L'animoso vecchio, che era stato nominato presidente dello Stato di Pensilvania, volgeva allora le sue forze a far finire quel delitto di lesa umanità che è la schiavitù. Nel 1790, poco prima di chiudere gli occhi all'ultimo riposo, firmò una petizione per chiedere al Congresso che cercasse il modo di far abolire nel suolo americano la schiavitù.

Nella primavera di quello stesso anno 1790, Franklin venne assalito da una pleurosi acuta che lo trasse a morte il 17 aprile a undici ore di sera. Mirò avvicinarsi la morte col sereno sguardo degli antichi stoici, ma con più consolante fede. Egli avea fino dall'età di ventitrè anni, quand'era un umile apprendista tipografo, composto per sè quest'epitaffio: « Qui giace — pasto dei vermi — il corpo di Beniamino Franklin, — stampatore, — simile alla coperta d'un libro vecchio, con le pagine stracciate, — e con la legatura lacera. — Ma l'opera non andrà smarrita; — imperocchè ritornerà in luce, siccome egli crede, — in una nuova edizione — rivista e corretta — dall'Autore. »

Digitized by Google

OPERE MORALI

IL FISCHIETTO

Secondo il mio parere sarebbe possibilissimo di trarre da questo basso mondo molto maggior bene e soffrire meno male, se volessimo soltanto guardarci dallo *spender troppo pei nostri fischietti;* giacchè mi sembra che la maggior parte degli infelici che si trovano nel mondo, sono divenuti tali per aver trascurata una simile precauzione.

Voi domandate che cosa voglia dire ciò? Vedo che vi piaciono le storielle, e voi mi perdonerete se ve ne conto una che riguarda me stesso.

Quando ero un fanciullo di cinque o sei anni, i miei amici, in un giorno di festa, mi riempirono le tasche di soldi. Io mi recava subito in una bottega, ove si vendevano dei ninnoli, ma, rapito dal suono d'un fischietto, da me incontrato per via nelle mani d'un ragazzetto, gli offersi e gli diedi volontieri, per averlo, tutto il mio danaro. Ritornato a casa, zufolando a tutta forza, molto contento del mio acquisto, ma stancando gli orecchi di tutta la famiglia, i miei fratelli, le sorelle e le cugine, udendo che avevo pagato tanto per quel chiasso nojoso, mi dissero che l'avevo pagato dieci volte più del suo valore. E mi fecero pensare alla quantità di buone cose che avrei potuto comperare col restante del mio danaro, se fossi stato più

Digitized by Google

prudente, mettendo tanto in ridicolo la mia pazzia, che ne piansi di dispetto, ed ebbi maggior dolore dalla riflessione che piacere dal fischietto.

Questo accidente, però, fu in seguito di qualche utilità per me, essendone rimasta l'impressione nell'animo mio; talchè, quando ero tentato di comperar qualche cosa che non mi era necessaria, dicevo fra me: *Non spendiamo troppo per un fischietto*, e risparmiavo il mio danaro.

Cresciuto negli anni, ed entrato nel mondo, considerai le azioni degli uomini, e vidi una quantità di gente che *spendeva troppo pel fischietto.*

Quando ho veduto qualcuno, che, ambizioso del favore della corte, consumava il proprio tempo in assiduità alla levata del re, e il proprio riposo, la libertà, la virtù, e fors'anche i veri amici per ottenere qualche piccola distinzione, ho detto fra me: *Colui spende troppo pel fischietto.*

Quando ne vidi un altro, avido di rendersi popolare, e perciò sempre occupato in pubbliche contestazioni, trascurare i suoi affari privati, e rovinarsi con questa negligenza: *Egli spende troppo*, dissi, *pel suo fischietto.*

Quando conobbi un avaro che rinunciava a qualunque mezzo di vivere comodamente, a tutto il piacere di far del bene agli altri, alla stima dei suoi compatrioti e a tutte le dolcezze dell'amicizia, per avere un pezzo di metallo giallo: *Pover'uomo*, diss'io, *voi spendete troppo pel vostro fischietto.*

Quando incontrai un uomo dedito ai piaceri, che sacrificava qualunque lodevole perfezionamento dell'anima, e qualunque miglioramento di stato alle voluttà del senso puramente materiale, e che distruggeva la propria salute nel seguirle: Uomo ingannato, diss'io, voi vi procurate delle pene anzichè dei piaceri: *Voi spendete troppo pel vostro fischietto.*

Se ne ho veduto un altro fanatico pei begli abiti, le belle case, i bei mobili, i ricchi equipaggi, tutto al disopra del suo patrimonio, procurarseli col far debiti, e andare a finir la sua carriera in carcere: *Ohimè*, ho detto, *egli ha pagato troppo caro il suo fischietto.*

Quando ho veduto una bellissima giovane di carattere

Digitized by Google

buono e dolce, maritata con un uomo feroce e brutale, che la maltrattava continuamente: *Che peccato*, ho detto, *che ella abbia pagato tanto pel suo fischietto!*

Infine, mi son persuaso che la massima parte dei mali del genere umano provengono dalla falsa stima del valor delle cose, e *dal pagar troppo i fischietti.*

Nullameno, io sento che debbo avere della carità per questi infelici, quando considero che, con tutta la saggezza di cui mi vanto, vi sono certe cose, in questo basso mondo, così attraenti, che se fossero messe all' incanto, potrei essere facilissimamente portato a rovinarmi per acquistarle, e a trovare una volta di più, che avrei anch'io *speso troppo per un fischietto.*

GLI ORDINI CAVALLERESCHI

Finita la guerra dell'Indipendenza Americana, i cittadini-soldati erano tornati alle loro case; appese le armi alla masseria od al tugurio, quelle braccia che avevano vinto il nemico della patria, si occuparono a lavorare la terra. Ma rincresceva ad essi di non recare con sè nessun segno delle durate fatiche, e risolsero di costituirsi in una società d'amici, detta di Cincinnato, *titolo che richiamava l'opera passata e la presente oscurità; e che tutti i membri avessero diritto di portare una medaglia rappresentante l'aquila americana, diritto imprescindibile alla discendenza in linea primogenita; era insomma una società di mutuo soccorso, e nel medesimo tempo una istituzione nuova che volevasi creare, vana come la nobiltà e i titoli cavallereschi. Da tutte le parti dell'Unione sorsero proteste: Aedan Burke, sotto il nome di Cassio, pubblicò una serie di lettere per combattere questa istituzione che offendeva l' eguaglianza*

Digitized by Google

repubblicana: « Cincinnato, diceva, non pensò a creare un ordine privilegiato; egli non conservò i suoi fasci consolari tornando a lavorare il suo campo. Qual nobiltà più reale e più grande potete voi cercare della partecipazione alla sovranità che v'appartiene, come ai vostri fratelli? » Parole giudiziose che torna non inutile ricordare in un tempo e in un paese dove la smania per aver titoli cavallereschi tocca quell'eccesso che conduce al discredito e precede la abolizione. Washington, che era stato eletto presidente dei nuovi Cincinnati, si studiò di modificare questa istituzione che tendeva a ledere la base della libertà repubblicana; e infatti si convenne d'abolire la successione ereditaria e l'ammissione dei membri onorari. La società fu ridotta a un semplice ed innocuo sodalizio di vecchi amici, condannato a cessare da sè medesimo colla vita dei soci. Franklin, appena seppe di quell'ordine cavalleresco, così scrisse a sua figlia:

ORDINE DI CINCINNATO.

NOBILTÀ EREDITARIA.

A mistress Bache.

Parigi, 26 gennajo 1784.

Mia cara figlia,

Vi sono molto grato della vostra premura nell'inviarmi i pubblici fogli. Dal capitano Barney ho ricevuto quelli che fanno menzione dell'ordine di Cincinnato. Il mio parere sopra tale soggetto non è molto autorevole; solo di una cosa sono meravigliato: la saggezza tutta unita della nostra nazione si è mostrata ripugnante a stabilire, nell'atto della confederazione, una nobiltà; ora in qual modo avviene egli che, per l'autorità del congresso o d'uno stato particolare, un certo numero d'individui presuma distinguersi, insieme alla propria discendenza, dai concittadini e stabilire un ordine di cavalleria ereditaria, in opposizione al sentimento per modo solenne dichiarato dal proprio paese? Dico altrettanto di molte disposizioni che nei

Digitized by Google

regolamenti di questo ordine sono state introdotte dai suoi promotori, i quali, senza dubbio, saranno rimasti abbagliati dalla profusione di nastri e di croci appese agli occhielli degli uffiziali stranieri. Egli è molto probabile che coloro i quali ne disapprovano la instituzione non l'abbiano rigorosamente combattuta per un principio somigliante a quello della vostra ottima madre, per riguardo alle persone puntigliose che pretendono fino le minime dimostrazioni di rispetto. *Se cotali frivolezze loro piaciono*, diceva ella, *sarebbe una crudeltà il ricusarle.* Per questi medesimi motivi, dimandato di consiglio, non mi sarei fatto oppositore dei nastri e delle decorazioni, ma avrei certamente respinta l'idea di rendere ereditarj cotali distintivi. L'onore, quello a cagion d'esempio che sì giustamente hanno acquistato i nostri uffiziali, è personale di sua natura, nè si può trasmettere ad altri. Tra i Cinesi, il più antico ed il più saggio dei popoli per la sua lunga esperienza, l'onore non *discende*, ma *ascende.* Se un uomo, in premio del suo valore o della sua saggezza, vien promosso alla dignità di mandarino, il padre e la madre di lui, per questa sola cagione, hanno diritto a tutte le dimostranze di rispetto che sono dovute al mandarino medesimo; si suppone che la buona educazione o i buoni esempj dati dai genitori al figlio lo abbiano reso capace di essere utile allo stato. Questo onore *ascendente* è vantaggioso alla società, poichè anima i genitori ad avere cura grandissima nella educazione de' loro figliuoli. Ma l'onore *discendente*, conferito ad una posterità che nulla opererà per conseguirlo, non solamente è assurdo ed ingiusto, ma svantaggioso ai figli del nuovo nobile. Essi diventeranno orgogliosi, sdegneranno gl'impieghi utili, cadranno nella povertà ed infine nel servaggio e nell'avvilimento che l'accompagnano. Tale è lo stato presente di ciò che appelliamo *nobiltà* in Europa. Oppure, se per mantenere la dignità delle famiglie tutto l'avere è assicurato al primogenito degli eredi maschi, vedrassi sorgere un nuovo flagello dell'industria e della prosperità del paese, cioè quell'odioso miscuglio di orgoglio, di mendicità e di scioperataggine che ha già spopolata parte della Spagna e resa incolta la metà delle sue terre. Le famiglie andranno spe-

Digitized by Google

gnendosi e per lo scarso incoraggiamento al matrimonio, e per la poca sollecitudine dell'agricoltura. Desidero adunque che nell'ordine di Cincinnato (se assolutamente lo si vuole) i distintivi sieno accordati ai padri ed alle madri de' cavalieri, anzi che ai loro discendenti. Oso dire che ne risulterebbero buoni esempj ed eccellenti effetti. Metterebbesi per questo modo in pratica il quarto comandamento di Dio: *Onora il padre e la madre*, mentre non vi ha precetto divino che ci comandi di onorare i figli nostri. Certo, non v'ha migliore omaggio per coloro che ne diedero la vita, del segnalarci per isplendide azioni, la cui gloria riflette sopra loro; e nulla vi ha di più conveniente del manifestare con pubblico atto che ne attribuiamo tutto il merito ai loro esempj ed alla educazione che ne ricevemmo.

Dell'assurdità della *discendente illustrazione* non solo può farsene una semplice tesi di filosofia, ma una matematica dimostrazione. Un figlio, a cagion d'esempio, appartiene per una sola metà alla famiglia del padre e per l'altra a quella della madre. S'egli si ammoglia, il nipote appartiene all'avo per un solo quarto e il pronipote per un ottavo. Dopo alcune altre generazioni non sarà più che un sedicesimo, un trentaduesimo, un sessantaquattresimo, un centoventottesimo, un duecentocinquantaseiesimo. Così in nove generazioni succedutesi nel corso di trecento anni (e questa non è certo nobiltà molto antica) la posterità de' presenti cavalieri dell'ordine di Cincinnato non apparterrà loro che per una cinquecentododicesima parte. Ponendo ancora intera la fedeltà delle spose americane per tutte nove le generazioni, questo risultamento è sì piccola cosa ch'io non ci veggo motivo sufficiente ad un uomo ragionevole di affrontare i funesti effetti della gelosia, dell'invidia e dello scontento de' suoi concittadini.

Ma tralasciamo i calcoli sopra questo giovine nobile, il quale non debb'essere che la cinquecentododicesima parte di un cavaliere ora vivente, e risaliamo a' suoi nove gradi di nobiltà. Egli ha avuto necessariamente un padre ed una madre: ecco due persone ch'ebbero pure un padre ed una madre: sono quattro individui. Per tal modo troveremo otto, sedici, trentadue, sessantaquattro, centoventotto, duecentocinquantasei, cinquecentododici individui successivamente vissuti e con-

Digitized by Google

corsi per la loro quota alla creazione del futuro cavaliere. Questa progressione si stabilisce in cifre così:

2
4
8
16
32
64
128
256
512

1,022

Richiedonsi adunque mille e ventidue individui dei due sessi a produrre, in capo a trecent'anni, un cavaliere. Supponiamo l'esistenza di mille cavalieri; si stabilisce con ciò il concorso necessario e successivo d'un milione e ventiduemila padri e madri, quando però alcuno di essi non siasi avvisato di creare più d'un cavaliere. Leviamo dunque per questo ventiduemila individui, e consideriamo, dopo un moderato computo degli sciocchi, de' miserabili, delle prostitute che faranno parte di questo milione d'antenati, se la loro posterità potrà vantarsi di trarre la propria origine dai cavalieri attuali dell'ordine di Cincinnato. I futuri genealogisti di tali cavalieri, traendo le prove della loro discendenza dalla linea retta di tante generazioni (se ammettiamo che l'onore sia di tal natura da poter essere trasmesso), non faranno che provare il tenue quoziente di gloria che apparterrà a ciascuno di essi, poichè i calcoli semplicissimi ed evidentissimi che ho dianzi stabiliti dimostrano scemarsi in ragione dell'antichità delle famiglie il diritto alla nobiltà degli antenati e, aggiungendo più altre generazioni, ridursi questo onore a pressochè nulla.

Spero dunque che il nostro nuovo ordine rinunci alla trasmissione ereditaria, e che stia contento, come i cavalieri della Giarrettiera, del Bagno, del Cardo, di san Luigi e degli altri ordini europei, al diritto vitalizio di portare una decorazione, e che questo distintivo cessi colla vita di quelli che l'hanno meritato: non ne verrà, spero, alcun male. Quanto a me, ogni volta che, entrando in una compagnia, vi troverò persone ch'io non conosceva, godrò di riconoscere a

Digitized by Google

quel distintivo le meritevoli di stima particolare. Gli uomini modesti saranno per tal guisa dispensati dal cercare occasione di rammentare i servigi che prestarono nel continente per conciliarsi la nostra stima.

La persona che ha fatto il viaggio di Francia per ordinare i nastri e le medaglie ha bene adempiuto alla sua incombenza. Trovo le decorazioni molto ben fatte, ma simiglianti cose difficilmente sfuggono alla critica. Alcuni dicono che il motto latino manca di classica eleganza e di correzione; e poichè le nostre nove università non hanno potuto fornirci di una più bella latinità, credono sarebbe stato meglio il servirsi della lingua inglese; altri vogliono che il titolo di Cincinnato non convenga che al generale Washington e ad un piccolo numero di uffiziali che hanno servito senza paga; e ci ha di quelli che aggiungono essere l'aquila troppo somigliante ad un gallinaccio. A vero dire, il gallinaccio è a confronto un uccello molto ragguardevole, oltre di che è indigeno dell'America. Si trovano aquile dappertutto, mentre i tacchini sono d'origine soltanto nostrale; i primi che sonosi veduti in Europa furono dal Canadà portati in Francia da alcuni gesuiti, e se ne imbandirono la prima volta le mense alle nozze di Carlo IX. Aggiungo che il gallinaccio, comechè alquanto vano e goffo di sua natura (il che non gli toglie di poter servire d'emblema), è nondimeno molto coraggioso e senza esitare avventerebbesi ad un granatiere della guardia reale d'Inghilterra che, vestito della rossa divisa, entrasse nella sua corte.

Non vi dirò i particolari delle critiche di cui la vostra impresa è fatta bersaglio. I nostri valorosi uffiziali americani possono non essere profondi latinisti, ma il sangue che hanno versato pel loro paese merita ben più che questa inutile gloria, questo *virtutis præmium*, al quale si accenna nello scritto. Il motto *esto perpetua* esprime un voto nobilissimo, se si riferisce alla patria, ma è del tutto fuor di luogo se diretto all'istituzione. Se i nostri guerrieri hanno tutto abbandonato per servire alla patria, come indica l'iscrizione, non conviene che gli *stati* li prendano in parola; debbono non solamente rendere loro ciò che hanno perduto, ma pagarli e ricompensarli generosamente. Non li lasciamo colla loro nuova cavalleria nella condizione

Digitized by Google

di un pover'uomo, di cui mi fanno risovvenire le parole *omnia reliquit*. Sapete che narro storielle ad ogni proposito: eccone una. Un privato aveva fabbricata una bellissima casa e si compiaceva nella pompa di esporre a tutti gli sguardi la propria ricchezza. Uno de' suoi amici fu colpito dall'iscrizione OIA VANITAS, ch'egli lesse al sommo della porta. — Che significa, diss'egli, questa parola OIA? Ancora non la conosceva. — Eccovene la spiegazione, rispose il proprietario. Io voleva fare scolpire questa iscrizione su d'una tavola di marmo, ma le iscrizioni [1] non avrebbero lasciato spazio bastevole per dare ai caratteri dimensione convenevole: che ho fatto io? Sono ricorso all'uso molto frequente ne' manoscritti latini, di omettere l'M e l'N e di supplirvi colla sovrapposizione di una lineetta; ciò per conseguenza equivale ad *omnia vanitas*. — Ora comprendo, soggiunse il malizioso amico, il senso del vostro motto; avete abbreviato l'*omnia*, ma la *vanità* si mostra a grandi caratteri. —

Sono per sempre il vostro affezionatissimo padre

B. FRANKLIN.

CONTRO LA GUERRA

Franklin, che si trovò in mezzo alla guerra d'un popolo che vuol essere libero, e che potentemente ajutò la vittoria, deplorava però grandemente i mali della guerra ed invocava un Arbitrato o Tribunale di Nazioni che sostituissero la ragione al diritto del più forte.

Al dottor Priestley.

7 luglio 1782.

Al giovane Angelo uscito da nobile famiglia, ch'era mandato in terra per la prima volta, fu dato per guida un vecchio Genio. Giunsero aleggiando i due pellegrini sulle acque della Martinica, nel giorno appunto in cui

[1] Je m'étais décidé à faire graver cette inscription sur une table de marbre; mais les inscriptions, etc.

Digitized by Google

vi si combatteva una feroce battaglia tra le flotte di Rodney e di Grasse. [1] Quando l'Angelo ebbe veduto fra le nuvole di fumo il lampeggiare dei cannoni, e coperte le navi di membra mutilate, di morti e di morenti, e i legni affondarsi, o prender fuoco e saltar in aria; e in questa orrenda scena di miseria e di distruzione, i sopraviventi scannarsi fra loro accaniti; voltosi alla sua guida, le disse tutto acceso d'ira: — Stordito sciocchissimo, tu non sai quello che ti faccia: ti assumi di menarmi sulla terra, e mi porti all'inferno! — No, gli rispose il Genio, non ho preso errore; questa è veramente la terra, e sono uomini costoro che tu vedi combattere. I diavoli non si straziano mai fra loro così barbaramente; essi hanno più giudizio, e sono molto più accessibili a quel sentimento che gli uomini con tanto orgoglio osano dire *Umanità*.

. . . . . .

A sir Giuseppe Banks.

Passy, 27 luglio 1783.

Mi congratulo di cuore con esso voi del ritorno della pace. Spero che sarà durevole e che gli uomini, che si danno il titolo di creature ragionevoli, avranno infine quanto basta di ragione e di senno per terminare le loro questioni senza scannarsi. Secondo me, non v'è mai stata *nè buona guerra nè cattiva pace.* Quanto mai il genere umano accrescerebbe i suoi piaceri, se impiegasse in utilità pubblica tutti i tesori che la guerra consuma senza profitto di sorta! L'agricoltura estenderebbe il suo dominio alla sommità delle più aride montagne; non vi sarebbero fiumi che non fossero navigabili o comunicanti fra loro per mezzo di canali. La fabbricazione di molti ponti, di acquedotti, di nuove strade e di pubblici edifizj renderebbe l'Inghilterra un vero paradiso: vantaggio ch'ella non coglierà mai da tutti i milioni sciupati nell'ultima guerra, per non fare altro che male, cacciare nella miseria migliaja di famiglie e privare di vita tante migliaja di persone che avrebbero potuto essere incalcolabilmente utili alla società.

---

[1] Inglese il primo, l'altro francese: questa battaglia fu combattuta il 12 aprile 1782, e i francesi v'ebbero la peggio.

Digitized by Google

A mistress Hewson.

Passy, 27 gennajo 1783.

(Estratto).

Finalmente, la Dio mercè, abbiamo la pace; possa ella durare lungo tempo! Tutte le guerre sono follie, le quali non conducono che a disgrazie e spese rovinose. Perchè mai gli uomini non sono convinti di questa verità e non sottopongono ad un arbitramento le loro querele politiche? Sarebbe meglio ancora deciderle colla sorte, gettando i dadi, che fare tante inutili carnificine.

IL DUELLO.

Al dottore Percival.

FONDATORE DELLA SOCIETÀ FILOSOFICA DI MANCHESTER.

Passy, 17 luglio 1784.

Cagiona ben dolorosa meraviglia che questa micidiale consuetudine dei duelli, contro la quale vi avventate con tanta ragione, continui più che mai ad essere in voga. I duelli servivano un tempo a decidere le quistioni. Erano allora degni di scusa, poichè si credeva che la provvidenza facesse infallibilmente trionfare la verità e la giustizia; ma ora nulla decidono. Taluno tiene un discorso; un altro lo affronta chiamandolo furfante; si battono; ma, qualunque sia il soccombente, la quistione rimane indecisa. Si narra a questo proposito un aneddoto singolarissimo. In un caffè un gentiluomo pregò un tale che gli stava vicino di allontanarsi un poco. Questi il richiese del perchè. — Perchè puzzate, — disse il primo. — Voi m'insultate, rispose l'altro con gran collera, e me ne renderete ragione. — Vi consento, rispose il gentiluomo, se insistete; ma non so vedere come un duello possa comporre questa faccenda; imperocchè, se voi mi uccidete, putirò anch'io la mia volta; e se uccido voi, puzzerete ancor più,

Digitized by Google

s'egli è possibile. — Noi miseri peccatori come mai possiamo essere superbi a segno di credere che qualunque offesa si faccia al nostro onore immaginario non si possa espiare che colla morte!!! Questa razza d'uomini che si tiene da tanto chiamerebbe tiranno il principe che punisse di morte quello fra essi che avesse oltraggiato la sua sacra persona, e tuttavia non v'ha alcuno di loro che non si costituisca giudice nella propria causa, non condanni di propria autorità il colpevole e non trovi piacere di esserne egli stesso carnefice. Ho l'onore di essere, o signore, con sincera stima, vostro ecc.

B. FRANKLIN.

LA RELIGIONE

Il dottor Stiles del collegio di Yale scrisse una lettera a dì 28 gennajo 1790 a Franklin che si trovava in Filadelfia per esprimergli la sua ammirazione e chiedergli « la sua opinione intorno a Gesù di Nazaret. » Aggiungeva che se non credeva di rispondere alla sua domanda, la ritenesse come non fatta. « Non per questo (concludeva) cesserò per tutta la vita dall'augurarvi quella beata immortalità che secondo me, Gesù non ha comperato a prezzo del suo sangue che per le persone virtuose e veramente buone, qualunque sia la denominazione religiosa sotto la quale elleno sieno conosciute nella cristianità; per gli uomini di tutti i tempi e di tutte le sette che rispettano la divinità e sono onesti, retti e benevoli verso i loro simili. »

Franklin rispose, in data 9 maggio:

Desiderate sapere qualche cosa della mia religione: è questa la prima volta che vengo interrogato in una materia così delicata; nulla di manco non sono offeso della vostra curiosità, e cercherò di soddisfarla in po-

Digitized by Google

che parole. Eccovi la mia professione di fede. Credo in Dio creatore dell' universo, credo che governa il mondo colla sua provvidenza, che debba essere adorato, che il culto più aggradevole che possiamo rendergli sia quello di fare del bene agli altri suoi figli; credo che l'anima dell'uomo sia immortale, e che il trattamento ch'egli è per avere in un'altra vita, sia in istrettissima corrispondenza colle sue opere di quaggiù. Tali sono, secondo me, i fondamentali principj di tutte le religioni che hanno sodezza e li ho quanto voi in pregio, qualunque sia la setta ove io li trovi. — Quanto a *Gesù di Nazaret,* intorno al quale particolarmente chiedete la mia opinione, penso che la sua religione e la sua morale, quali ce le ha lasciate, sieno le migliori che il mondo abbia avute e possa avere giammai. Temo nulladimeno che questa morale e questa religione abbiano subìto col tempo diversi mutamenti, i quali avrebbero corrotta la loro purezza; ed ho, come la maggior parte dei nostri *dissenzienti* attuali d' Inghilterra, qualche dubbio sulla divinità di Cristo. Tuttavia non mi dilungherò in tale quistione, non avendola giammai ben ponderata; credo per altra parte quasi inutile l'occuparmene, dacchè attendo vicinissimo il momento di giudicare da me medesimo della verità, senza prendermene tanti pensieri. Non veggo ciò nondimeno inconveniente il credere alla divinità di Cristo; imperocchè questa fede concorre a rendere i suoi ammaestramenti più rispettabili e osservati; e tanto meno trovo ciò disdicevole, in quanto che non so come l' Essere Supremo possa tenersene offeso. Aggiugnerò, per quanto mi riguarda, che, avendo costantemente provata la bontà di quest' Essere divino, poichè egli mi ha sì felicemente guidato per mezzo ai numerosi scogli di una lunga carriera, non dubito punto non m'accompagni la sua misericordia nell'altro mondo, benchè io non abbia il minimo pensiero di meritarla. Riconoscerete i miei veri sentimenti intorno alle buone opere nella copia qui inchiusa d'una lettera che ho da gran tempo scritta ad un vecchio religionario per rispondere alle sue osservazioni. L'aveva guarito dalla paralisi mediante l'elettricità; probabilmente temendo egli ch' io fossi venuto in troppa vanità per questa cura, mi fece re-

Digitized by Google

capitare un suo parere, che mi parve più sconveniente che grave.

Sono, con istima, il vostro affezionato

B. FRANKLIN.

PS. Ha il vostro collegio ricevuto dal re di Francia qualche presente di libri? Siatemi cortese d'indicarmi se avete qualche speranza di ottenerne ancora: ho motivo di farvi questa domanda. Tengo per certo che non mi esporrete gratuitamente a nessuna censura, pubblicando o tutta o in parte questa mia lettera. Ho sempre lasciato agli altri le loro opinioni religiose, senza biasimare quelle che credeva non vere e fin anco assurde. Tutte le sette che abbiamo qui (e certamente non ne mancano) hanno avuto prove delle mie benevoli disposizioni, giacchè ho contribuito a tutte le fabbriche erette pel loro culto e non mi sono opposto ad alcuno de' loro dogmi; spero adunque di uscire da questo mondo in pace con tutte indistintamente.

IL CREDO DI FRANKLIN.

Credo che vi è un Essere supremo, perfettissimo, autore e padre anche degli altri esseri divini.

Perocchè io non credo che l'uomo sia il più perfetto degli esseri, dopo quell'Essere supremo, ma che vi siano molte gradazioni di esseri a lui superiori.

Quando io lascio alla mia immaginazione varcare il nostro sistema planetario e le stelle fisse, che sono a noi visibili, per immergersi in quello spazio che è infinito da ogni parte, e penso essere questo popolato di soli al nostro somiglianti, ciascuno de' quali pure ha un coro di mondi che gli si aggirano intorno perpetuamente; allora il piccolo globo sul quale noi ci muoviamo, sembra anche alla mia povera fantasia quasi un nulla, e che io sia men di nulla, un essere di nessuna conseguenza. Allorchè a ciò rifletto, sono indotto a credere sia grande vanità quella di supporre che il *supremamente perfetto* s'abbia a dare il minimo pensiero di una cosa da nulla qual è l'uomo; e segnata-

Digitized by Google

mente, poichè nessuna chiara idea mi è concesso formare di ciò che è infinito e incomprensibile, io non posso altro concepire, se non che *Il Padre infinito* non aspetta nè chiede adorazione o lode da noi, ma ch'Egli è anche INFINITAMENTE AL DI SOPRA DI QUESTO.

Essendovi però in tutti gli uomini come un naturale principio che gli inclina alla DIVOZIONE, ossia all'adorazione di un qualche potere invisibile;

Ed essendo dotati di una ragione superiore a tutti gli altri animali della terra, che loro sono noti;

Così io penso che richiedasi da me, come un dovere per esser io uomo, che renda onori divini a un QUALCHE ENTE.

Io imagino pertanto che l' INFINITO ha creato molti esseri, o divinità, superiori assai all'uomo, dai quali ponno meglio che da noi concepirsi le sue perfezioni e rendersi a Lui più razionali e gloriose lodi.

Così anche tra gli uomini, la lode dell'ignorante o del fanciullo non ha valore per l'architetto ingegnoso o per il pittore; che invece tiensi onorato e si compiace dell'approvazione del sapiente e dell'artista.

Forse queste create divinità sono immortali, o fors'anche dopo molti secoli dovranno subir mutamenti, ed altre subentreranno a loro.

Comunque sia, m'immagino che ciascuna di queste è sapiente e buona oltremodo, ed ha potenza grandissima; e che ciascuna fece per sè un sole glorioso, corteggiato da un bello e ammirabile sistema di pianeti.

Egli è dunque il particolare Iddio, buono e sapiente, che ha creato e signoreggia il nostro sistema, quello al quale io mi propongo di volger lodi e adorazione.

Imperciocchè io penso ch'egli abbia in sè medesimo alcun che di quelle passioni che ha messe in noi, e che se a noi ha concesso la ragione con cui poter osservare la sapienza della sua creazione, non dev'essere tale da non curarsi di noi, da non compiacersi delle nostre lodi, e non offendersi quando lo trascuriamo o non ci diamo pensiero della sua gloria.

Per molte ragioni io l'ho in conto di un *Essere buono.* E siccome sarei beato di goder l'amicizia di un Essere tanto saggio, buono e potente, così voglio darmi a considerare per qual via potrò meglio farmegli accetto.

Ciò che più gli piace, che più gli diletta, dopo le

Digitized by Google

lodi risultanti dalla sua sapienza e dovute a questa, io credo che sia la felicità degli esseri da lui creati; e poichè l'uomo non può senza virtù esser felice in questo mondo, io fermamente credo ch'egli moltissimo gode se mi vede virtuoso, perchè gli piace ch'io sia felice.

E poichè egli ha creato molte cose, le quali sembrano destinate unicamente al diletto dell'uomo, io credo ch'egli non si tiene offeso quando i suoi figli si dànno sollazzo con qualunque sorta di piacevoli esercizii e di innocenti diletti; e credo che nessun piacere è puro, se può nuocere all'uomo.

Io pertanto lo *amo* per la sua bontà, e lo *adoro* per la sua sapienza.

Io mi tengo in obbligo di lodare continuamente il mio Dio, essendo ciò a lui dovuto, e di offrirgli quanto io posso pei tanti suoi favori e la grande benignità usatami; e mi credo altresì obbligato di essere virtuoso, per sentirmi felice, onde recar piacere a Lui, che ama di sapermi tale. *Amen!*

PARABOLA
CONTRO LA PERSECUZIONE RELIGIOSA.

1.° E dopo di ciò avvenne che Abramo si pose a sedere sull'entrata della sua tenda, nell'ora che il sole tramonta.

2.° E vide un uomo curvato dagli anni e appoggiato a un bastone, che veniva dal deserto.

3.° E Abramo si rizzò e gli andò incontro, dicendogli: Ti prego entrare nella mia tenda, ove ti laverai i piedi e passerai la notte; per alzarti poi di buon mattino, e continuare il tuo viaggio.

4.° Ma l'uomo disse: No, mi basterà di riposarmi sotto quest'albero.

5.° E Abramo gliene fece molta istanza; così che l'altro si mosse con lui, ed entrarono insieme nella tenda, e Abramo cosse del pane senza lievito, e ne mangiarono ambidue.

Digitized by Google

6.° E avendo Abramo veduto che l'ospite suo non rendeva grazie a Dio, gli disse: E perchè mai non adori tu l'altissimo Iddio, creatore del cielo e della terra?

7.° E l'uomo rispose e disse: Io non adoro il Dio del quale tu mi parli, e non invoco il nome suo, perchè io mi sono fatto un Dio a me particolare, che abita sempre nella mia casa e mi provvede di ogni bisognevole.

8.° E lo zelo di Abramo si accese contro quest'uomo, sicchè sorto in piedi lo cacciò, percuotendolo, di nuovo nel deserto.

9.° E sulla mezzanotte Dio chiamò Abramo, dicendo: Abramo, dov'è lo straniero?

10.° Ed Abramo rispose e disse: Signore, egli non voleva adorar Te, e neppure invocare il tuo nome; così che io lo cacciai lontano dalla mia presenza, respingendolo nel deserto.

11.° E disse Iddio: Io l'ho pur sopportato pel corso di centonovantotto anni, e l'ho vestito malgrado mi fosse ribelle; e tu peccatore, non hai potuto sopportarlo una sola notte?

12.° E Abramo disse: Che lo sdegno del Signore non s'infiammi contro il suo servo; confesso di aver peccato: deh, mi perdona!

13.° E Abramo, alzatosi, uscì nel deserto, e andò cercando con sollecitudine di quell'uomo; e lo trovò, e fece con lui ritorno alla tenda; e trattatolo con ogni benignità, la mattina di poi lo congedò con vari doni.

14.° E Dio parlò di nuovo ad Abramo, dicendo: Per questo tuo peccato, dovrà la tua discendenza patire afflizione durante quattrocento anni, in una terra straniera.

15.° Ma pel tuo pentimento, io la libererò di nuovo; ed ella crescerà in potenza, e avrà contentezza, e possederà molti beni.

LE SETTE RELIGIOSE IN PARADISO.

Un ufficiale, per nome Montrésor, uomo virtuoso, si era gravemente ammalato; e il prete accorso ad assisterlo, credendo che fosse in fin di vita, lo veniva esor-

Digitized by Google

tando a riconciliarsi con Dio, per poter godere del paradiso. — In quanto a questo (disse Montrésor) non sono molto perplesso; perchè ho avuto stanotte una visione che mi ha non poco rassicurato. — Quale visione? (chiese il buon sacerdote). — Mi trovava (rispose Montrésor) alla porta del paradiso, in mezzo ad una calca di gente smaniosa di entrarvi; e san Pietro chiedeva ad ognuno qual era la sua religione. Rispondeva uno: — Sono cattolico romano. — E san Pietro: — Sta bene, diceva; entra pure, va' a metterti là fra i cattolici. — Un altro, fattosi innanzi, dichiarò che apparteneva alla chiesa anglicana. — Entra anche tu, aggiunse san Pietro, e cerca degli anglicani coi quali starai. — Un terzo confessò ch'era quacquero. — Entra, disse a lui pure san Pietro — e cercati un posto fra i quacqueri. — Infine, quando a me toccò fare la dichiarazione, richiesto dal santo quale fosse la mia religione: — Ahimè, dovetti rispondere, per sua sventura il povero Giacomo Montrésor non ne ha professata alcuna. — Male, male, disse san Pietro; ecco, non saprei dove metterti: *entra però tu pure, e cacciati dove puoi meglio.*

IL GOVERNO MONARCHICO

Col titolo di Levata *Franklin scrisse la seguente parabola per dimostrare i pericoli del governo di un solo. Il titolo allude al servile costume che v'era nelle Corti di recarsi ad assistere al levarsi del re da letto:*

Nel capitolo primo del libro di Giobbe si parla di un fatto, che dicesi avvenuto alla corte, o alla *levata*, del migliore di tutti i principi, di tutti i monarchi possibili; cioè di Dio stesso.

A questa *levata*, al quale erano intervenuti i figliuoli di Dio, presentossi anche Satana.

Digitized by Google

È probabile che l'autore dell'antico libro traesse l'idea di questa *levata*, da quelli de' monarchi d'Oriente che al suo tempo regnavano.

Accade sempre che alle levate dei sovrani si trovino insieme persone fra loro nemiche; le quali poi studiansi di carpir favore collo spargere sottovoce calunnie e detrazioni a danno di chi per virtù e per altri meriti sa primeggiare; e i re spesso non fanno che una o due famigliari interrogazioni ad ogni presente, pur di mostrare la loro affabilità. Tutti questi particolari sono descritti benissimo nel racconto del libro di Giobbe.

Se uno de' moderni re, per esempio, vede nel suo circolo un tale, che da qualche giorno non vi si era presentato, gli chiede naturalmente come abbia speso il suo tempo dall'ultima volta, che ha avuto il piacere di vederlo; e il cortigiano è facile che risponda, essere stato in campagna, per i suoi poderi, o a far visita ad amici. Così pure Satana, richiesto d'onde venisse, risponde: — Sono stato sulla terra, di qua, di là; l'ho tutta rifrugata. — Ed essendogli poi domandato se aveva posto mente alla somma rettitudine e fedeltà di Giobbe, servo del principe; colla perfidia più consumata del cortigiano, in luogo di risposta fa subito una domanda egli stesso, dicendo: — Forse che Giobbe serve a Dio senza vantaggio alcuno? Non gli hai tu prodigate immense ricchezze, e fatta prosperare ogni sua azienda? Prova a riprenderti questi doni, e vedrai se non ti maledice in faccia. — Il che, tradotto in linguaggio moderno, significa: — Si provi la Maestà Vostra a spogliarlo delle cariche e a privarlo delle pensioni, e lo vedrà passare senza indugio dalla parte degli oppositori.

Questa volpina insinuazione non restò senza effetto: Giobbe fu dato in balia del suo avversario, che gli distrusse fortuna, famiglia, ogni suo bene.

I teologi dicono che il libro di Giobbe è un poema sacro, dettato, come il resto della Sacra Scrittura, per nostra edificazione.

Che si può dunque imparare da questo fatto immaginario?

Che mai non si affidi il governo dello Stato ad una sola persona; imperciocchè se Dio medesimo, in qua-

Digitized by Google

lità di monarca, può dar retta per un momento alla calunnia, e lasciarle mandar in ruina il migliore de' suoi sudditi; quanto non dev'essere una siffatta autorità pericolosa nelle mani di un semplice mortale, fosse pure l'uomo il più giusto, a cui gli astuti, perfidi, avari cortigiani sanno troppo bene a posta loro celare la verità, per sostituirvi la menzogna?

E vuolsi andar molto cauti anche nell'affidargli poteri limitati; per timore che presto o tardi non abbia a scalzare e rimuovere i termini de' confini assegnatigli, e rendersi assoluto signore.

Egli tenendo in sua mano le cariche tutte del governo, sa di aver partigiani quanti ne sono investiti, e gli amici e i parenti di costoro, e i molti altresì che ne aspettano e le vagheggiano; così che la sua fazione è assai numerosa, e disposta sempre ad assecondarne ogni disegno. Senza che, per mezzo di mene politiche, gli è dato favorire gli Stati ed i principi vicini, e così cattivarsene l'appoggio quando voglia fondare il suo poter personale. Egli, adunque, fomentando in una parte dei sudditi speranze di emolumenti, e facendo agli altri temer l'ira sua si sbratta dinanzi ogni ostacolo dell'opposizione.

CONTRO LA SCHIAVITÙ

Quando i re d'Inghilterra vollero colonizzare l'America, pensarono di approfittare del traffico dei negri che si faceva da inumani speculatori, i quali rubavano gl'infelici sulle coste dell'Africa, per provvedere di braccia i campi deserti. La regina Elisabetta, i re Carlo II e Giacomo II furono soci di compagnie costituite per questo esecrando commercio. Fin che i re trafficavano carne umana, nessuno vi trovava a ridire, ma non poteva farlo la repubblica. Lo compresero i fondatori di essa, Franklin, Washington, Jefferson, Jay e molti altri, i quali per

Digitized by Google

non interrompere l' unione che si voleva costituire, fecero sacrifizio dei loro desiderj, e si accontentarono di far stabilire il termine, del 1808, per abolire la tratta dei Negri. Parecchi Stati particolari o abolirono direttamente la schiavitù, o gradatamente la spensero; e sulle orme della società abolizionista, fondata da Franklin, se ne formarono molte consimili nelle principali città. Franklin aveva ottantaquattro anni quando, contro la schiavitù scrisse la lettera seguente:

ALL'EDITORE DELLA *GAZZETTA FEDERALE.*

23 marzo del 1790.

Signore,

Nel leggere su' giornali il discorso col quale il signor Jackson volle convincere il Congresso che non era opportuno occuparsi della questione della schiavitù, e neppur fare alcun tentativo per render migliore la condizione degli schiavi; mi ricordai di un discorso consimile tenuto, forse cent' anni fa, da Sidi Mehemet Ibrahim, membro del Divano d'Algeri, che trovasi riportato nella narrazione che Martin pubblicò del suo *Consolato, nell'anno 1687.* Al detto discorso aveva dato occasione l' istanza di una setta, che si chiamava Erika, ossia dei Puri, la quale chiedeva fosse abolita la pirateria e la schiavitù, siccome atti ingiustissimi l'uno e l'altro. Il signor Jackson non fa menzione di questo discorso, e può darsi che non l'abbia mai letto; per cui se qualcuno degli argomenti del barbaresco riscontransi nell'eloquente parlata del nostro deputato, devesi ciò attribuir solo all'esser gli uomini, sempre, in qualunque più diverso paese, egualmente ispirati, ogni qualvolta siano mossi da identici interessi.

Eccole ora tradotto quel discorso dell'africano oratore:

« Allah Bismillah, ecc., Dio è grande e Maometto è il suo Profeta.

« Hanno questi Erika ben ponderato quali conseguenze apporterebbe la loro petizione, qualora fosse ascoltata? Se noi desistiamo dall'incrociare contro i Cristiani, come potremo poi avere que' prodotti dei loro paesi che ci sono tanto necessari? E se non li facciamo

Digitized by Google

schiavi, chi vorrà in questo clima infocato coltivare i nostri terreni? Da chi ci faremo noi rendere nelle città e nelle famiglie i più comuni servigi? Non dovremmo allora farci noi schiavi di noi medesimi? E non ci corre obbligo di essere maggiormente pietosi e di usare maggior favore ai nostri correligionari, che a questi cani di cristiani? Presentemente noi contiamo in Algeri e nelle sue vicinanze più di cinquantamila schiavi; ma questo numero, se non si attende con supplementi continui a mantenerlo, si ridurrà a zero in meno che non si pensa. Ove dunque cessassimo dal prendere e spogliare le navi degl' infedeli, dal farne schiavi i passeggeri e la ciurma, le nostre terre, non avendo più chi le può coltivare, non varrebbero più nulla; e del pari le pigioni delle case cittadine ridurrebbersi alla metà; e lo Stato più non avrebbe un soldo di quella rendita cospicua che ritrae ora dalle nostre catture! E perchè andare incontro a tanto danno? Per dar retta ai sogni di una setta fantastica, la quale vorrebbe, non pure che non si facessero più schiavi, ma che sciogliessimo anzi quelli che già ora ci servono. E chi poi indennizzerebbe i padroni degli schiavi? Forse lo Stato? Non abbiamo finanze da tanto. Gli Erika lo faranno? Con quali mezzi? O vorrebbero essi, per usare quella che dicono giustizia verso gli schiavi, commettere una gravissima ingiustizia a danno dei proprietari?

Inoltre, se si avesse a liberare questi nostri schiavi, che ne faremmo poi? Assai pochi di certo si vedrebbero far ritorno ai loro paesi, sapendo quale sorte infelice ve li attenderebbe; e d'altronde non penserebbero più ad abbracciare la nostra santa religione, ad adottare i nostri costumi; nè il nostro popolo vorrebbe mai soffrire il loro contatto impuro. Dovremmo lasciarli mendicare per le nostre vie, od esporre le nostre proprietà alla loro rapina? Imperciocchè, stati abituati alla schiavitù, più non saprebbero di nuovo piegarsi a lavorare per vivere, non essendone costretti dal nerbo. Del resto, l'attuale condizione loro è poi così degna di compassione? Nei loro paesi non erano essi egualmente schiavi? Forse che la Spagna, il Portogallo, la Francia, e gli Stati d' Italia non son governati da despoti, i quali tengono in ischiavitù i loro sudditi tutti, senza eccezione? La stessa Inghilterra tratta i suoi marinai

Digitized by Google

come gente schiava: perchè se il governo così decreta, sono presi, incarcerati nei vascelli di guerra e forzati non solo a lavorare, ma sì anche a battersi in guerra per pochi quattrini di salario, od anche soltanto per un meschino rancio, che non vale certo il vitto di cui godono i nostri schiavi. La condizione degli Europei cadendo essi nelle nostre mani, è dunque fatta peggiore? No, non hanno che mutata schiavitù, e la loro sorte anzi è migliorata; imperciocchè fra noi sono in una terra dove la luce dell'islamismo splende in tutta la sua pienezza, hanno opportunità di istruirsi della vera religione, e di salvar quindi la loro anima immortale: bene questo che tocca solo ad essi, fra gli uomini tutti delle rispettive loro nazioni. Rimandando i nostri schiavi alle loro case, dalla luce si rigetterebbero nelle tenebre.

« Io di nuovo chiedo: che si farebbe di questi schiavi affrancati? Vi fu chi propose di colonizzarli nel deserto, ove abbonda la terra per nutrirli, e ove potrebbero come Stato libero prosperare. Ma io sono persuaso, e l'ho già detto, che senza esserne costretti, non s'indurrebbero più a lavorare, ed altresì che sono troppo ignoranti per saper comporsi un buon governo. Gli Arabi nomadi non li lascerebbero in pace, li distruggerebbero, o li ridurrebbero di nuovo in ischiavitù; mentre al nostro servizio sono da noi provveduti in ogni loro necessità, e umanamente trattati. Gli operai ne' loro paesi, a quanto mi fu detto, non sono così ben nudriti, albergati, vestiti; molti di loro dunque menano già fra noi vita sufficientemente buona, e che non ha duopo d'essere migliorata; qui godono di ogni sicurezza, nè devono più temere d'essere costretti a farsi soldati, e a scannarsi fra cristiani, come accade nelle guerre dei loro paesi. Se qualcuno di questi sciocchi bacchettoni che oggi a noi dànno tanta noja colle loro insulse petizioni, in un accesso di cieco zelo ha ridata la libertà a' suoi schiavi; non l'ha fatto, credetelo, per generosità o per umanità, ma vi fu tratto dai rimorsi de' suoi peccatacci senza numero, e dalla speranza che il merito, com'essi dicono, di un'azione tanto buona lo scamperà dall'inferno.

« Molto s'ingannano poi costoro, immaginandosi che la schiavitù sia condannata dal Corano. Per non ci-

Digitized by Google

tarne altro, bastano a provare il contrario questi due suoi precetti: « *Padroni, trattate con dolcezza i vostri schiavi; — E voi, schiavi, servite con zelo i vostri signori!* » E neppure il mettere a ruba gl'infedeli può esser proibito dal libro santo, poichè vi leggiamo che Dio ha dato la terra e quanto in lei si trova al fedele suo popolo musulmano, il quale pertanto ha diritto di godere d'ogni conquista che abbia saputo farvi.

« Che non vi sia più chi osi parlare di far liberi i cristiani; è un'abbominevole proposizione, la quale, mandata ad effetto, farebbe perdere ogni valore alle nostre terre e alle nostre case, e ruinerebbe gran parte de' nostri cittadini. Sarebbe un fatto questo da produrre gravissimo malcontento in ogni classe di persone, provocare insurrezioni minacciose al governo, ed apportare confusione generale.

« Io però non dubito che questa savia rappresentanza non voglia preferire la prosperità e la quiete di tutta una nazione di veri credenti, alle stolte fantasticaggini di qualche Erika. Voi, signori, non farete luogo di certo alla loro domanda. »

In conseguenza di questa orazione, come scrive Martin, il Divano decretò: « La dottrina che pretende essere un'ingiustizia lo spogliare e far schiavi i cristiani, è per lo meno problematica; mentre certissimo è che questo paese ritrae molto utile dal farlo: quindi la petizione viene respinta. »

E poichè motivi di questa sorta sono atti a generare nella mente degli uomini opinioni e determinazioni siffatte, possiamo ragionevolmente predire che anche le petizioni contro il commercio degli schiavi, state mandate al Parlamento inglese, per non parlare di altre legislature, e i dibattimenti intorno a questo soggetto, avranno l'esito medesimo.

Digitized by Google

CREANZE DEI SELVAGGI

LE CREANZE DEI SELVAGGI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Noi li chiamiamo selvaggi, perchè i loro costumi sono diversi dai nostri e perchè riguardiamo i nostri costumi come la perfezione della civiltà; essi hanno precisamente la stessa opinione dei loro.

Se noi pensassimo d'esaminare con imparzialità i costumi delle diverse nazioni, forse troveremmo, che non v'ha popolo, per grossolano che sia che non abbia qualche regola di civiltà, nè popolo sì civile, che non conservi alcuni avanzi di rozzezza.

Gl' Indiani nella loro gioventù sono cacciatori e guerrieri; nella loro vecchiezza diventano consiglieri: poichè presso loro è il consiglio o l'assemblea de' saggi, che costituisce il governo, il quale dirige soltanto colle esortazioni. Essi non usano la forza coattiva, non hanno prigioni, non vi sono uffiziali di sorta alcuna incaricati di sforzare all'ubbidienza, o di punire con castighi. Questa maniera di governo li porta in generale a studiar l'arte di ben parlare, avendo comunemente tra loro la più grande influenza il miglior oratore.

Le donne indiane coltivano la terra, preparano le vivande, nutriscono ed allevano i fanciulli; e sono esse ancora, che conservano e trasmettono alla posterità la memoria dei pubblici avvenimenti. Queste occupazioni degli uomini e delle donne così ripartite vengono riguardate da essi come naturali ed onorevoli. Avendo eglino pochi bisogni fattizj avanza loro molto tempo per la conversazione, la quale è per essi il mezzo di coltivare e perfezionare il loro spirito. La nostra maniera di vivere laboriosa e sempre occupata, loro pare bassa e servile; e le cognizioni, per le quali noi stimiamo noi stessi, sono inutili e frivole ai loro occhi.

Una prova di questa opinione si ha nel Trattato con-

Digitized by Google

chiuso a Lancaster in Pensilvania nell'anno 1744 tra il governo di Virginia e le Sei-Nazioni. Dopo che gli affari principali furono sistemati, i commissarj Virginiani nel parlamentare informarono gli Indiani, che vi era nel collegio di Williamsburg un fondo destinato all'educazione de' giovani indiani, e che se le Sei-Nazioni volevano mandare a quel collegio una mezza dozzina di giovanetti, il governo si prenderebbe cura di provveder loro ogni cosa e di farli istruire in tutte le scienze, che vi s'insegnano ai giovani bianchi. Le regole della civiltà Indiana non permettono di rispondere ad una proposizione pubblica nel giorno stesso che vien fatta: gli Indiani credono, che sarebbe trattar l'affare con troppa leggerezza, e pensano di mostrar maggior riguardo prendendo tempo ad esaminarlo, come un oggetto di grande importanza. Differirono pertanto essi la loro risposta al giorno seguente; allora il loro oratore incominciò ad esprimere, che erano penetrati dall'offerta piena di bontà, che il governo di Virginia faceva alle loro nazioni; poichè noi sappiamo, diss'egli, che voi fate il più gran conto di quella sorta di cognizioni, che s' insegnano in tali collegi, e che il mantenimento de' nostri giovani, nel tempo che resteranno presso voi, sarà dispendiosissimo. Noi siamo dunque convinti, che facendoci quest'offerta la vostra intenzione è di procurarci un gran vantaggio, e noi ve ne ringraziamo ben di cuore. Ma giudiziosi come voi siete, dovete sapere, che le differenti nazioni hanno delle differenti idee sulle cose istesse, e perciò voi non disapproverete, che noi non pensiamo sopra questa sorta d'educazione come voi fate. Noi l'abbiamo più volte esperimentato, essendo molti dei nostri giovani già stati educati ne' collegi delle provincie settentrionali. Questi sono stati istruiti in tutte le vostre scienze; ma ritornati a soggiornar con noi, erano essi cattivi alla corsa; ignoravano i mezzi di vivere nelle foreste; erano incapaci di sopportare e freddo e fame; non sapevano costruire una capanna, nè prendere un daino, nè uccidere un nemico; parlavano imperfettamente la nostra lingua; insomma non se ne potevano formare nè cacciatori, nè guerrieri, nè consiglieri, e non erano assolutamente buoni a nulla. Per altro benchè, noi non accettiamo le vostre offerte piene di benevolenza, noi

Digitized by Google

non ve ne siamo però meno obbligati, e per mostrarvene la nostra riconoscenza, se i principali abitanti della Virginia vogliono inviarci dodici de' loro figliuoli, noi ci faremo una vera premura della loro educazione: noi gli istruiremo in tutte le cose che sappiamo, e ne faremo degli *uomini*.

Siccome i selvaggi hanno frequenti occasioni di tenere dei Consigli, si sono essi accostumati a mantenere nelle loro pubbliche assemblee buon ordine, e grande decenza; i vecchi sono seduti nel primo posto, i guerrieri nel secondo, e le donne coi loro figliuoli lo sono nell'ultimo. L'impiego e il dovere della donna in tali assemblee è di osservare con attenzione ed esattezza tutto ciò che vi succede per imprimerselo bene nella memoria (poichè la scrittura è sconosciuta presso quei popoli), ed insegnarlo a' loro fanciulli. Sono elleno, se si può così esprimersi, i registri del Consiglio, ed elle conservano per tradizione le stipulazioni dei trattati conchiusi cent'anni prima; in maniera che tale tradizione confrontata coi nostri atti scritti vi si trova sempre esattamente conforme. Quegli che vuol parlare in questi Consigli, si leva, e gli altri intanto stanno in un profondo silenzio; quando egli ha finito, e che è seduto, essi gli lasciano ancor cinque o sei minuti di tempo per raccogliersi, affinchè se ha dimenticato qualche cosa, o se ha ad aggiunger al già detto, egli possa levarsi di nuovo e terminare comodamente il suo discorso. Fra di loro è una grandissima inciviltà l'interrompere una persona che parla, anco in una ordinaria conversazione. Qual differenza da questi Consigli alla sì civile Camera de' Comuni in Inghilterra, ove appena passa un giorno senza qualche tumulto, in mezzo al quale l'oratore si sforza, fino col render fioca la sua voce, gridando *all'ordine!* E qual differenza dalle loro conversazioni a quelle di molte società civili d'Europa, ove il cicaleccio impaziente di quegli, coi quali voi conversate, vi tramezza la parola nel più bello della vostra frase, a meno che voi non la precipitiate colla più gran celerità; e non vi permette quasi mai di finirla!

La civiltà di questi selvaggi nella conversazione è portata veramente all'eccesso; si sono essi formata una regola di non negare o contraddire la verità di ciò che

Digitized by Google

viene esposto in loro presenza. È vero che con questo mezzo scansan essi le dispute, ma è altresì difficilissimo il conoscere i loro pensieri e scoprire l'impressione che si fa sopra di essi. Tutti i missionarj, che hanno tentato di convertirli alla religione cristiana, si dolgono di questa pratica, come d'uno de' più grandi ostacoli al buon successo delle loro missioni. Gl' Indiani ascoltano con pazienza le verità dell'Evangelo, allorchè sono loro spiegate, e dànno le loro ordinarie prove di consentimento e d'approvazione; voi li credete convinti, ma v' ingannate; è un puro tratto di civiltà.

Un predicante svedese avendo raunati i capi degli Indiani del fiume Susquehannah fece loro un sermone, nel quale sviluppò i principali fatti storici, che servono di base alla nostra religione. Quando ebbe finito, un oratore indiano si levò per ringraziarlo. « Tutto ciò che ci avete narrato, disse egli, è buonissimo; e noi vi siamo tenuti della compiacenza che avete avuto di venire sì da lontano a raccontarci le storie che avete apprese dalle vostre madri. In segno di riconoscenza io ve ne voglio pur raccontare alcune di quelle che noi abbiamo imparate dalle nostre. Nel principio delle cose i nostri padri non avevano che della carne di animali per nutrirsi, e se le loro caccie non erano fortunate, essi morivano di fame. Due nostri giovani cacciatori avendo ucciso un daino accesero fuoco in un bosco per farne arrostire una porzione; nel momento che si preparavano a soddisfare il loro appetito videro una bella e giovane donna discendere dalle nuvole e sedersi sopra quella montagna, che da questa parte vedete là in mezzo a quelle di color azzurrino. È uno spirito, si dissero tosto l'un l'altro, che forse ha sentito cuocere la nostra cacciagione, e che ne vuole mangiare; offriamogliene un pezzo; ciò detto le presentarono la lingua. Il gusto di questa vivanda, sembrò che piacesse alla donna, la quale loro disse: Il vostro dono sarà ricompensato; ritornate in questo medesimo luogo dopo tredici lune, e vi troverete qualche cosa, che vi sarà d'un gran vantaggio per nutrire voi e i vostri figli fino alla posterità più lontana. Vi ritornarono essi, e con grande meraviglia vi ritrovarono delle piante che per l'innanzi non vi avevano mai vedute, ma che dopo quel tempo, già remotissimo, sono state

Digitized by Google

sempre coltivate fra noi con felice successo ed utilità. Trovarono essi del *maiz* nel luogo ove la sua mano diritta aveva toccata la terra; de' *legumi* in quello che fu tocco dalla sua mano sinistra; e in quello sopra cui si era seduta, del *tabacco*. »

Il missionario a questo ridicoloso racconto lor disse: Le cose, ch'io v'ho annunziate, sono verità infallibili, ma tutte quelle che voi mi narrate, non sono che favole, finzioni e falsità. Mio fratello, replicò l'indiano offeso, mi pare che i vostri parenti siano stati ingiusti verso di voi non dandovi una buona educazione; essi non v'hanno troppo bene ammaestrato nei principj di una reciproca civiltà. Voi avete veduto, che noi, che intendiamo e pratichiamo queste regole, abbiamo creduto a tutte le vostre istorie: perchè ricusate voi di credere alle nostre?

Quando alcuni selvaggi indiani vengono nelle nostre città, il nostro popolo s'affolla intorno ad essi, li guarda con curiosità, e loro dà noja attorniandoli, intanto che essi desidererebbero restare in libertà fra di loro o con alcune persone in particolare. Questo effetto della nostra curiosità loro sembra un mal garbo, e lo attribuiscono al difetto d'istruzione nelle prime regole della civiltà e della buona creanza. Noi siamo, diceva egli, egualmente curiosi che voi, ed allorquando voi venite nei nostri villaggi, noi abbiamo lo stesso desiderio di vedervi; ma per soddisfare la nostra curiosità noi ci nascondiamo dietro a' cespugli, vicino ai quali voi dovete passare, e mai non vi corriam dietro, o ci frammischiamo con voi.

La maniera chè gli uni tengono per entrare ne' villaggi degli altri, ha altresì le sue regole: mancano di creanza i forestieri, che viaggiando entrano a dirittura in un villaggio senza dare avviso del loro arrivo. Subito dunque che essi s'avvicinano a portata di far sentire la loro voce, si fermano, dànno un grido, e restano sino che sono invitati ad entrarvi. Comunemente due vecchi sortono ad incontrarli e ad introdurli. In ciascun villaggio evvi sempre un'abitazione vacante, che si chiama la casa dei forestieri. In questa vengono essi collocati, frattanto che i vecchi se ne vanno di capanna in capanna ad annunciar a tutti gli abitanti, che sono arrivati de' forestieri, i quali naturalmente

Digitized by Google

sono affaticati, ed hanno fame. Ognuno tosto loro manda secondo la sua possibilità ciò che può di viveri e di pelli per coricarsi. Quando i forestieri si sono ristorati e col riposo e col cibo, portan loro delle pipe e del tabacco, ed è allora, non mai prima, che si incomincia la conversazione colle dimande « Chi siete voi? ove andate? quali nuove recate? » ecc., e comunemente finisce con offerte di servigio. Se i forestieri hanno bisogno di guide, o se loro fa d'uopo qualche altra cosa per continuare il viaggio, loro vien somministrata; e mai non chieggono alcuna mercede per tutti i comodi che hanno loro procurati.

Quest'ospitalità, che si può chiamare pubblica, e che vien riguardata presso loro come una virtù principale, è parimenti praticata e con egual zelo dai particolari; e di ciò a me fu narrato il bell'esempio che segue, da Corrado Weiser, nostro interprete. Egli aveva ottenuto la nazionalità delle Sei-Nazioni, e parlava speditamente la lingua Mohock: ora avvenne che nell'attraversare il territorio degl' Indiani con un messaggio del nostro governatore al consiglio di Onondaga, facesse un po' di sosta alla casa di certo Canasetego, che da lungo tempo conosceva. Accorse questi ad abbracciarlo, gli stese innanzi le sue migliori pellicce perchè vi si adagiasse, gl'imbandì fave cotte e cacciagione, e gli mescè rhum ed acqua. Com'ebbe l'interprete mangiato e bevuto bene, ed accesa la pipa, Canasetego cominciò a conversare con lui; chiedendogli come avesse passato il lungo tempo da che più non si erano veduti, d'onde allora venisse, qual era il motivo del suo viaggio, ecc. Corrado rispose a tutto; e quando il discorrere cominciò ad illanguidire, l'indiano per ravvivarlo disse: — Corrado, voi che avete praticato a lungo i bianchi, e conoscete le loro usanze, ditemi una cosa: io sono andato qualche volta ad Albany, ed ho osservato che ogni sei giorni vi si tengono chiuse le botteghe, e la gente va tutta nella casa maggiore che colà vi abbia: perchè ciò? che vanno a fare in quella casa? — Vi si radunano (rispose Corrado) per udirvi e impararvi delle buone cose. — Non dubito punto (riprese l'indiano) che non vi abbiano detto così; lo dissero a me pure: ma io non ci credo, ed eccovene la ragione. Non è molto che sono stato ad Albany, per vendervi le mie

Digitized by Google

pellicce, comperarvi coperte, coltelli, polvere, rhum, ecc. Voi sapete che sono usato negoziare generalmente con Hans Hanson; ma questa volta avrei voluto provarmi anche con altri mercanti; tuttavia me ne andai nuovamente da Hans prima che da altri; e gli chiesi quanto volesse darmi de' miei castori. Disse che non poteva valutarli più di quattro scellini la libbra; ma soggiungendo: — Ora però non posso trattare di affari; è il giorno che noi ci raduniamo per imparare buone cose, e sono sulle mosse per andare all'adunanza. — Udendo questo, io pensai: giacchè oggi non potrò fare alcun negozio, è il meglio che vada io pure a quest'adunanza; e mi sono a lui accompagnato. Nella gran casa v' era un uomo in piedi, vestito di nero, il quale cominciò a parlare con molta collera agli astanti; ma io non capiva bene che dicesse; però vedendolo guardare molto verso noi due, immaginai che non gli piacesse di veder me in quel luogo; e pertanto me ne uscii, e postomi a sedere vicino alla casa, battei l'acciarino, accesi la pipa e stetti aspettando che la radunanza si sciogliesse. Mi pareva anche che quell'uomo nero avesse detto qualche cosa intorno ai castori; e mi venne sospetto che potesse questo essere il vero motivo per cui tutti s'erano colà radunati. Quando adunque uscirono, io fattomi vicino al mio mercante, gli domandai: — Or bene, Hans; spero che vi sarete indotto a darmi qualche cosa più di quattro scellini la libbra. — No, v'ingannate (mi rispose); non posso neppur darvi tanto; tre scellini e sei pence è il più che posso spendere. — Allora io portai ad offrire la mia roba a vari mercanti; ma tutti mi cantarono la stessa canzone: tre scellini e sei pence, — tre scellini e sei pence. — Da ciò vidi chiaro che giusto era il mio sospetto; e che qualunque fosse la ragione che davano a credere del loro radunarsi per imparare buone cose, il vero motivo era quello di potersi accordare intorno al miglior modo di trappolare gl' Indiani nel prezzo dei castori. Considerate un momento la cosa, e sono certo che vedrete che la è così appunto come io dico. Se essi radunansi tanto spesso per imparare buone cose, dovrebbero a quest'ora saperne già un bel poco; ma il fatto è che non ne sanno ancor nulla. Voi conoscete il nostro uso: se un bianco viaggiando per le nostre terre

Digitized by Google

entra nella capanna d'uno di noi, è sicuro d'esser trattato dovunque come io ho fatto oggi con voi. S'egli s'è bagnato alla pioggia, lo facciamo asciugare; se ha freddo, lo riscaldiamo; poi gli mettiamo innanzi da mangiare e da bere quanto ne ha voglia, e gli prepariamo delle buone pelli su cui riposare e dormire placidamente; e per tutto ciò non deve mai pagar nulla. Mentre invece, se io metto piede nella casa di un bianco in Albany, e chiedo un boccone e da bere, mi dicono innanzi tutto: — Hai tu danari? — E se non ne ho, aggiungono: — Via di qua, cane di un indiano! — Vedete dunque che non hanno ancora imparato quelle poche buone cose che noi molto bene conosciamo, senza bisogno di raddotti ove udircele predicare; giacchè ne le insegnano da piccini le nostre madri. Dico pertanto non esser possibile che quelle congregazioni dei bianchi siano tenute pel fine, od abbiano l'effetto ch'essi pretendono: le tengono unicamente *per combinare insieme i mezzi onde meglio trappolare gl'Indiani nel prezzo de' castori.*

ASSASSINIO DI ALCUNI INDIANI.

A M. Hutton.

Passy, 7 luglio 1782.

Mio caro e vecchio amico,

La lettera che scrisse il signor Bertin ministro di stato, la quale conteneva la narrazione dell'orribile strage che alcuni abitanti de' confini hanno fatto di poveri Indiani moravi, mi ha cagionato per verità pena. Quando considero la provvidenza di questo mondo, la mia povera ragione si smarrisce; e non comprendo come possa essere permesso agli uomini di uccidere i loro simili. Si può ben supporre che alcuni Indiani abbiano commesso qualche delitto; ma si potrà credere che dei giovanetti abbiano potuto rendersi tanto colpevoli da meritare la morte? Come mai questa provvidenza ha permesso a un sol uomo in Inghilterra, perchè è sitibondo di sangue ed abborre gli Americani, di soddisfare le sue sanguinarie inclina-

Digitized by Google

zioni, salariando assassini alemanni per iscannare, di concerto co' suoi e durante una lunga serie d'anni quasi centomila creature umane, utili per la maggior parte col loro ingegno, colle loro virtù e colla loro industria sopra le quali quest'uomo feroce non avea nessun diritto? Egli armò di scuri e di pugnali i selvaggi e li eccitò a piombare sopra i nostri agricoltori privi di ogni difesa e ad ucciderli insieme colle mogli, co' figliuoli; egli pagò sino gli strumenti destinati a squarciare i corpi di questi infelici. Il numero degli *Scalps* che si sono annoverati in America mi fu detto che monta già a duemila almeno. Gli abitanti de' confini, irritati dalla crudeltà de' selvaggi, furono forse finalmente incitati a far perire senza distinzione ogni Indiano che cadeva nelle loro mani; di maniera che si può accusare quest'uomo crudele ancora della strage orribile de' nostri poveri moravi. E nulladimeno quest'uomo vive, gode di tutti i piaceri di questo mondo ed è circondato di adulatori, che riescono a rassicurare perfino la sua coscienza, dicendogli che egli è il migliore dei principi. Ne sono stupito, ma non posso perciò rimuovere da me il consolante pensiero che vi ha una provvidenza divina; e quanto più riconosco l'impossibilità di punire, in questa vita, uno scellerato in maniera proporzionata a' suoi delitti in ragione del loro numero e della loro atrocità, tanto più mi sento convinto che ve n'ha un'altra dove sono riparate le ingiustizie ed i torti di questo mondo. Lieti di questa credenza, consoliamoci adunque insieme, mio caro amico, giacchè non abbiamo altra soddisfazione su questa terra d'iniquità in cui il destino ci ha gettati.

Non mancherò di scrivere al governo americano, raccomandandogli di mettere tutto in opera per proteggere e salvare il rimanente di quel popolo infelice.

Ricevo, nel momento di chiudere la mia lettera, un giornale di Filadelfia, in cui sono alcuni nuovi particolari di quel nero delitto. Essi differiscono un poco dalle notizie che ne aveva ricevute prima; sono accompagnati, per vero dire, da qualche circostanza attenuante, ma troppo frivola a' miei occhi. Spediscovi esso giornale nel presente plico. Sono sempre, mio caro amico, colla maggiore stima ed affezione, il vostro ecc.

B. FRANKLIN.

Digitized by Google

IL NAUFRAGIO

La neonata Repubblica americana cercava alleati che la soccorressero nella difficile guerra che aveva intrapresa, e rivolse primamente gli occhi alla Francia, antica nemica dell' Inghilterra. Da quel paese partivano di continuo nobili e plebei che accorrevano a schierarsi accanto ai difensori del diritto dei popoli. Della difficile missione fu incaricato Beniamino Franklin; e il venerando uomo, allora settantenne, lasciò le sponde della patria, per suscitare nel vecchio continente l' amore a un popolo coraggioso ed oppresso, che aveva deciso di rivendicarsi a libertà.

L'Inghilterra cercava di rompere l'alleanza dell'America colla Francia, e Franklin scrisse la seguente scenetta:

IL NAUFRAGIO
O LE TRAPPOLE DIPLOMATICHE.

La scena avviene in una baja appiè di un monte: si vede un vascello ancorato, mentre imperversa una tremenda burrasca. La riva, contro cui batte il vento, è irta di scogli; e una folla di gente con carri vi attende il momento di poter mettere in pezzi il vascello naufragato, far scempio del suo equipaggio, e predare secondo l'usato.

Un Ladrone. Il vascello resiste più a lungo che non si sarebbe creduto; convien dire che abbia canapo ed áncora ben buoni.

Un altro. Mandiamogli a dire che pel suo meglio dovrebbe prendere un pilota; e questo poi lo farà cozzare in luogo da poterlo cogliere con ogni nostro vantaggio.

Un terzo. Io non credo che vi sia alcuno tanto ardito da recargli l'ambasciata, con queste tempo. Però se v'è chi si senta di così esporre la vita per il pub-

Digitized by Google

blico bene e coll'aspettativa di maggior bottino, si faccia innanzi.

MOLTI LADRONI. Io! — Io lo farò! — Io ne ho il cuore!

(Un battello si spicca dalla riva e portasi sotto la poppa del vascello).

UNO DEL BATTELLO *(a quelli della nave).* Oh! eh! dal vascello! Oh! ah! ah!

IL CAPITANO DEL VASCELLO. Che volete voi altri?

IL LADRONE.. Avreste bisogno di un pilota?

IL CAPITANO. No, no, non ne voglio!

IL LADRO. Badate, capitano; la burrasca è fiera,... voi correte pericolo.

IL CAPITANO. Lo vedo.

IL LADRO. Io vi posso vendere un canapo più forte assai del vostro. L'ho qui nel battello.

IL CAPITANO. Quanto ne chiedete?

IL LADRO. Tagliate il vostro, intanto. Vi dirò poi il prezzo di questo.

IL CAPITANO. Non sono tanto bestia. Noi ci conosciamo, amico; sono stato una volta in mezzo a voi quanto basta per sapere quel che valete. Via quelle mani; fatevi in là dal mio canapo! Ah, vorreste tagliarmelo voi medesimi! Vi faccio fuoco addosso e vi mando a picco, se vi accostate dell'altro.

IL LADRO. È un canapaccio francese; un canapo marcio che vi si schianterà in meno che nol pensate. E allora che ne sarà di voi, capitano? Se avete senno, accettate l'offerta che vi è fatta.

IL CAPITANO. La vostra offerta, bricconi! Voi non mirate ad altro che a trarci in inganno per poi assassinarci. Il mio canapo è forte, eccellente, e reggerà quanto basti a scombujare i vostri onesti disegni.

IL LADRO. Che modi son codesti, capitano, con gente venuta ad offrirvi servigio pel vostro solo bene!

IL CAPITANO. Pel mio *bene*, tu dici! Oh, sì, davvero; ma, se Dio m'assiste, di questo mio bene voi non ne avrete briciola.

IL LADRO *(che parlava dianzi, a' suoi compagni.)* Andiamo, andiamo; al largo! Costui è più furbo di quel che non si credeva.

Digitized by Google

L'Inghilterra credeva di poter facilmente sottomettere le Colonie Americane: sol dopo avviata la guerra, s'accorse dell'errore che aveva fatto col taglieggiare fuor di modo gli Americani. Questa la morale della seguente favola di Franklin

L'AQUILA E IL GATTO.

Un'aquila volava un giorno intorno a un campo; le sembrò di vedere una lepre che quietamente correva fra l'erba, e piombata come un fulmine, e ghermita quella preda, la portò in aria. Ma dovette ben tosto accorgersi che, malgrado l'acutissima sua vista, questa volta s'era ingannata, e che aveva negli artigli una bestia di tutt'altra indole e forza della timida lepre; era un gatto, il quale non solo si dibatteva con veemenza, ma sguisciato da quegli artigli e uncinato colle quattro zampe il corpo della nemica, le addentava il collo. « Lasciami stare (gridò l'Aquila), e ti lascerò io pure! » — « Lasciarti? (rispose il Gatto) staccarmiti, per cadere da quest'altezza e frantumarmi le ossa? non sono così sciocco. Tu m'hai portato in aria, e tu pensa a depormi di nuovo in terra, dove m'hai preso. » L'Aquila vide che per la sua salvezza non le restava a fare che come voleva il Gatto.

I realisti, vale a dire quegli americani che al rompere della guerra coll'Inghilterra rimasero fedeli come cani al padrone che li bastonava, erano detti Leali, *epiteto che mostra la grande tolleranza dei liberali. A costoro Franklin dedicava questo apologo:*

IL LEONE E I CANI.

APOLOGO.

Un Leone, re della foresta, aveva tra i suoi sudditi un branco di cani fedeli, che amavano lui e il suo governo, per convincimento e di vero affetto, in maniera che aveva potuto col mezzo loro ampliare i propri dominii e farsi temere dai nemici.

Digitized by Google

Nulladimeno il Leone, ingannato da tristi consiglieri, prese ad odiare i detti cani, e senza volere intendere ragioni li condannò, e diede ordine alle sue tigri, ai leopardi e alle pantere di dar loro addosso e sterminarli.

I cani presentarono umili petizioni, ma furono respinte sempre con sprezzante alterigia; e così da ultimo si videro ridotti a dover difendersi, e lo seppero fare molto valorosamente.

Solo una mano di bastardi fra loro, che avevano del lupo e della volpe, abbindolati dalle regie promesse e sperandone grosso premio, rinnegarono gli onesti cani e s' imbrancarono coi nemici.

Ma i cani riportarono vittoria, e, fatta la pace, re Leone riconobbe la loro libertà, e rinunciò ad ogni potere già su di loro esercitato.

Quei bastardi allora, che più non si vollero nel canile, chiesero ai regii l'adempimento delle fatte promesse.

Fu tenuto solenne consiglio dalle bestie, per prendere in esame questa domanda.

Lupi e volpi furono unanimi a dichiarare ch'ella era giusta, che le promesse regie devono adempiersi, e che non vi sarebbe stato suddito leale il quale non volesse contribuire, acciocchè sua maestà potesse fare il debito suo.

Solo il cavallo, coll'ardimento e con quel libero sentire che sono propri della sua nobile natura, dichiarò essere di contrario avviso, e disse:

« Il re, tratto in inganno da ministri malvagi, fu indotto a muovere una guerra iniqua a sudditi fedeli. Le promesse del monarca s'hanno a mantenere scrupolosamente, quando son fatte per animarci a promuovere il bene pubblico; ma se invece non hanno altra mira che di farci insidiatori e scagliarci gli uni contro gli altri, sono tristi promesse e nulle fin dall'origine; e coloro che le hanno consigliate, non meno di quelli che se ne lasciarono accalappiare e in conseguenza si fecero micidiali, anzi che essere premiati, dovrebbero incorrere severo castigo. Considerate quanto già la nostra forza comune è scemata per la perdita che abbiamo fatta dei cani; che se voi date anche modo al re di ricompensare questi ratricidi, stabilite una

Digitized by Google

norma, di cui saprà giovarsi in avvenire qualche tiranno per promettere altrettanto, ed ogni esempio di ricompensa che fosse accordata a queste bestie snaturate, aggiungerebbe fede a quelle promesse: si potrà così seminare discordie fra i cavalli e fra i tori, come s'è fatto coi cani, e destar guerre civili a piacimento, finchè non siamo ridotti a tale da non potere più trovare nelle foreste nè libertà nè sicurezza, e da esser costretti infine ad una codarda sommissione ai voleri del despota che ci divori a sua posta. »

Il Consiglio ebbe senno bastante per decidere che la domanda fosse respinta.

In Parigi, quale ambasciatore degli Stati-Uniti, Franklin faceva sì bene gl'interessi della Repubblica, che i suoi concittadini non volevano mai che partisse di là: mentr'egli, vecchio e stanco, desiderava di vedere la patria e morire fra i suoi cari. Agli americani pertanto indirizzava l'apologo seguente:

L'ERPICE.

Un agricoltore mandò un giorno due servi per farsi prestare l'erpice da un vicino, ordinando che se lo mettessero in collo e glielo portassero. Ma quando ebbero veduto l'erpice, uno di loro, che non era sciocco, disse al compagno: Oh, poffare! non ha cervello il padrone a pretendere che due soli uomini bastino a portargli a casa quest'arnese? Non v'è al mondo un pajo d'uomini capaci di tanto. — O che! (rispose l'altro che era nerboruto come un toro e se ne teneva) io dico anzi che un uomo solo può portarlo, e se tu mi dài una mano a mettermelo sulle spalle, ti farò veder io. — E mentre poi che costui procedeva con quella macchina in dosso, l'altro dietro dietro lo veniva animando coll'esclamare ad ogni tratto: — Che forza! non l'avrei creduto davvero! ma tu sei un Sansone! Non v'è in tutta l'America uno che ti valga. È un vero prodigio del cielo questa tua gagliardia! Bada però di non farti male, il troppo stroppia. Mettila giù, mettila e riposati un·

Digitized by Google

poco, o lascia almanco ch'io ti venga in ajuto. — Non ve n'ha bisogno alcuno (rispondeva l'altro, più gonfio delle lodi che affaticato dal peso); vedrai, vedrai s'io non basto da solo a portarla fino a casa. — E infatti la portò.

Ma in quanto all'esito, io ho gran paura che la mia imitazione non abbia a valere l'originale.

AVVERTIMENTI D'UN VECCHIO OPERAJO AD UN OPERAJO GIOVANE.

Ricordatevi che il *tempo* è danaro. Colui che col suo lavoro può guadagnare dieci lire al giorno, e che passeggia o resta ozioso per metà della giornata, quantunque non abbia sborsato che quindici soldi nel tempo del passeggio o del riposo, non deve limitarsi a tener conto soltanto di questo sborso; egli ha speso realmente, diciamo meglio, ha sprecato cinque lire di più.

Ricordatevi che il *credito* è danaro. Se un uomo mi lascia in mano il suo danaro dopo la scadenza del mio debito, egli me ne dà l'interesse, o tutto il prodotto che posso ricavarne nel tempo che me lo lascia. Il guadagno ammonta ad una somma ragguardevole, per un uomo che ha un credito solido ed esteso, e che ne fa buon uso.

Ricordatevi che il danaro per sua natura si moltiplica da sè stesso. Il danaro può generare il danaro; i frutti ch'egli ha prodotti, ne dànno ancor più facilmente degli altri, e così di seguito. Cinque lire impiegate ne valgono sei, impiegate ancora ne valgono sette e venti centesimi, e così in proporzione fino a cento luigi. Più si moltiplicano gl'impieghi, e più s'ingrossano. Quegli che uccide una scrofa pregna, ne annienta tutta la discendenza, fino alla millesima generazione. Quegli che sciupa uno scudo, distrugge tutto ciò che quello scudo poteva produrre, fino a delle centinaja di lire.

Ricordatevi che si può ammassare una somma di cinquanta lire, economizzando non più di otto soldi al giorno. Mediante questa piccola somma, che viene

Digitized by Google

ogni giorno sprecata o nel tempo o nella spesa, senza accorgersene, un uomo, con del credito, ha nella sua sola garanzia, il possesso costante e il godimento di mille scudi al cinque per cento. Questo capitale, messo in opera attivamente da un uomo industrioso, produce un gran vantaggio.

Ricordatevi del proverbio: *Il buon pagatore è padrone della borsa altrui.* Quegli che è noto per la sua puntualità ed esattezza nel pagare alla scadenza promessa, può in ogni tempo e in ogni occasione godere di tutto il danaro di cui i suoi amici possono disporre: risorsa talora molto utile. Dopo il lavoro e l'economia non v'è cosa che maggiormente contribuisca alla riuscita d'un uomo, nel mondo, quanto la puntualità e la giustizia in qualunque affare; perciò, quando avete preso danaro a prestito, non conservatelo mai un'ora al di là del termine in cui avete promesso di renderlo, per timore che una inesattezza non vi chiuda per sempre la borsa del vostro amico.

Bisogna osservare le menome azioni in fatto di credito. Il rumore del vostro martello, che alle cinque del mattino o alle nove di sera, colpisce l'orecchio del vostro creditore, lo renderà paziente per sei mesi di più; ma s'egli vi vede a un bigliardo, se ode la vostra voce alla bettola, mentre dovete essere al lavoro, egli manderà domani a cercarvi il suo danaro, e lo chiederà prima di poterlo riaver tutto in una volta. Con questi riguardi voi darete a divedere che i vostri obblighi vi stanno presenti al pensiero; così voi acquisterete la riputazione d'un uomo d'ordine nonchè d'un onesto uomo e aumenterete ancora il vostro credito.

Guardatevi dal cader nell'errore di molti fra quelli che hanno dei crediti, vale a dire di considerare come vostro ciò che possedete, e di vivere relativamente. Per prevenire questo calcolo sbagliato, tenete sempre un conto esatto tanto della vostra spesa come della vostra entrata. Se vi prendete anzi tutto la pena di notare fino ai minimi dettagli, ne risentirete dei buoni effetti: scoprirete con qual maravigliosa rapidità una addizione di piccole spese, ammonta ad una somma ragguardevole, e conoscerete quanto avreste potuto economizzare per l'avvenire senza procurarvi dei grandi imbarazzi.

Digitized by Google

Infine, la strada della fortuna sarà, se voi lo volete, piana come quella del mercato. Tutto dipende sopratutto da due parole: *lavoro* ed *economia;* vale a dire, non dissipare nè *tempo*, nè *danaro*, ma fare di entrambi il miglior uso possibile. Senza lavoro e senza economia non farete nulla; con essi farete tutto. Quegli che guadagna tutto ciò che può guadagnare onestamente, e che risparmia tutto ciò che guadagna, salvo le spese necessarie, non può lasciare di divenire *ricco*, se però quell'Essere che governa il mondo, e verso il quale tutti debbono alzar gli occhi, per ottenere la benedizione sui loro onesti sforzi, non abbia nella saggezza della sua Provvidenza deciso altrimenti.

UN PRESTITO PERPETUO.

Al signor Beniamino Well.

Passy, 22 aprile 1784.

Mio caro signore,

Ho ricevuto la vostra lettera del 15 corrente col memoriale che rinchiudeva. Il racconto che mi fate della vostra condizione m'affligge. Vi spedisco entro questo plico dieci luigi d'oro. Non voglio donarveli certo, ma darveli a prestito. Quando ritornerete al vostro paese, colla buona riputazione di cui godrete, troverete sicuramente qualche impiego, che vi metterà poscia in grado di pagare i vostri debiti. Trovando allora un uomo onesto nella medesima angustia in che voi siete adesso, abbiate la bontà di sdebitarvi verso di me prestandogli la medesima somma; ma raccomandategli caldamente di soddisfare al suo debito nello stesso modo, tostochè le proprie facoltà glielo permettano, e ne abbia l'occasione. Spero che il mio danaro passi per tal guisa in molte mani prima d'incontrare un furfante che si avvisi di arrestarlo nel suo corso. Ecco il mio piccolo stratagemma per far del bene con poco danaro: non sono abbastanza ricco per ispendere molto in opere buone; mi bisogna dunque usare astuzie e ricavare da una bagatella il partito più vantaggioso. Fo voti pel buon successo del vostro memoriale e per la vostra prosperità avvenire.

Vostro umilissimo B. Franklin.

Digitized by Google

OSTACOLI AL COMMERCIO.

LUSSO. — INDUSTRIA.

A monsieur Vaughan.

SCUDIERE.

Passy, 26 luglio 1784.

Mio caro amico,

L'operetta che il dottor Price ha pubblicata intorno all'America è eccellente e produrrà molto bene. Voi chiedete qualche provvedimento contro al lusso che cresce di giorno in giorno nel mio paese ed *offende tutti i viaggiatori inglesi senza eccezione.* Prima di tutto vi risponderò ch'io credo questo lusso molto esagerato; e in secondo luogo che le persone le quali viaggiano in America non ponno sapere se cresca o diminuisca. Gli Americani sono ospitali, ma mettono troppo vanto nel dispiegare sulla mensa agli occhi degli stranieri l'abbondanza e la varietà dei frutti delle loro terre; essi hanno perfino la vanità di prestarsi l'argenteria per dare più magnificenza ai loro conviti. Gli stranieri sono invitati di casa in casa e dappertutto festeggiati, corteggiati e trattati con grandi cerimonie; e possono ben figurarsi che i banchetti che loro si apprestano non servono di pasto quotidiano alle famiglie presso le quali sono convitati, poichè qualcuna di esse si nutrirà tutta una settimana delle rimanenze del desinare che ha dato. Ella è, lo confesso, una grandissima follia del nostro popolo *l'offendere in tal modo i viaggiatori inglesi;* oltre di che, si verifica così la prima parte di un proverbio che dice *I pazzi dànno le feste;* ma quanto all'altra, cioè *I saggi si mettono a tavola,* desidererei ch'ella fosse vera del pari. E che? Non potevano questi inglesi viaggiatori trovare fra noi cosa più meritevole di decente rimprovero, che non l'eccesso di oneste e civili accoglienze che nella loro qualità di stranieri ricevono da noi?

Certamente, non ho ancora pensato ai mezzi di rimediare al lusso, e non sono ben sicuro se sia suscettivo di qualche riparo in un grande Stato; alla fin fine

Digitized by Google

il male non è poi tanto grave quanto si vuol credere. Supponiamo che si comprenda sotto il nome di lusso ogni spesa inutile e domandiamo se sarebbe possibile di far eseguire, in un paese vasto come il nostro, leggi emanate per prevenire un simile dispendio; ed inoltre se, qualora pur fossero tali, il nostro popolo ne diverrebbe in generale o più felice o più ricco. La speranza di poter essere un giorno in istato di procurarsi i godimenti del lusso, non è forse uno sprone possente alla fatica ed all'industria? Il lusso può in conseguenza produrre più di quello che consuma, poichè, senza un tale motivo d'incoraggiamento, il popolo torpirebbe nell'indolenza e nell'inerzia, cui da natura è sì inclinato. Quest'idea mi rammenta un aneddoto, che voglio raccontarvi. Il capitano d'una scialuppa che navigava fra il capo May e Filadelfia mi aveva reso qualche servigio pel quale non voleva accettare nessuna ricompensa. Mia moglie, avendo saputo ch'egli aveva una figlia, gli donò per lei una leggiadra berretta alla moda. Dopo tre anni quest'uomo si trovò a casa mia con un fittajuolo del capo May: parlava della berretta e ci raccontava il piacere che aveva prodotto questo dono a sua figlia. — Ma, soggiunse ben tosto, questa berretta ha costato caro al nostro cantone. — E come ciò? — io domandai. — Oh! rispos'egli, dacchè mia figlia comparve in pubblico colla sua berretta, le altre giovani del paese ne rimasero talmente maravigliate che presero la determinazione di farne venire di somiglianti da Filadelfia: e mia moglie ed io calcolavamo che tutte insieme non avean costato meno di 100 lire sterline. — Questo è vero, replicò il fittajuolo, ma voi non dite ogni cosa; ei mi sembra che questa berretta vi abbia apportato qualche utile; perciocchè di prima le nostre giovani intesero a lavorare manicotti di lana col divisamento di venderli a Filadelfia e di procurarsi invece vaghe berrette e nastri. Ora ben sapete che questo ramo d'industria s'accresce tutti i dì e provvede di presente ad un commercio molto importante. Insomma io fui molto contento di questo piccolo esempio riguardante al lusso; poichè da una parte le giovani del capo May erano più felici per quelle gentili berrette, e le donne di Filadelfia per le provvigioni di manicotti.

Digitized by Google

Accade spesse volte che gli abitanti delle nostre città commercianti poste in riva al mare s'arricchiscano: alcuni di essi dimostrano prudenza moderando le loro spese e conservando così alla posterità il loro guadagno; laddove altri, trovando piacere nel far mostra delle proprie ricchezze, cadono in istravaganze e finiscono coll'andar in rovina. Le leggi non ponno prevenire siffatti avvenimenti, e ciò forse non è sempre un male pel pubblico: uno scellino speso dal pazzo sarà raccolto da un saggio che saprà farne uso migliore; in conseguenza non è perduto. L'uomo vano ed orgoglioso edifica una casa, la guernisce di mobili eleganti e vive in essa splendidamente; dopo qualche anno è rovinato: ma i muratori, i falegnami, i fabbri e tutti gli altri onesti artieri, ai quali ha dato lavoro, con questo mezzo hanno mantenute le loro famiglie; l'affittajuolo è ricompensato dalle sue fatiche; le possessioni sono oggidì in mani migliori. Può essere nulla di manco che una certa maniera di lusso divenga tanto nociva al pubblico, quanto sarebbe ad un particolare. Per esempio, quella nazione che si avvisasse di vendere ai forestieri le sue carni e le sue tele per ottenere in cambio vino o *porter*, nel mentre che una gran parte de' suoi si nutrisse di patate o fosse priva di camicie, non somiglierebbe forse ad un pazzo il quale, lasciando morir di fame la famiglia, vendesse le vestimenta per appagare l'abitudine del bere? Il commercio in America si fa, sia detto fra noi, pressochè in tal maniera: noi vi diamo carne e farina in cambio di rhum e di zucchero, cioè il puro necessario pel superfluo, ciò nullameno viviamo bene ed abbiamo abbondanza d'ogni cosa: ma saremmo ancora più ricchi se fossimo più sobrii. A proposito, si è testè pubblicato un decreto del Consiglio che sopprime i tributi sull'esportazione dell'acquavite: onde questa sarà venduta a miglior patto in America che il vostro rhum; e come è certo che sarà a quello preferita, così ci troveremo più in istato di sopportare gli ostacoli coi quali attraversate il nostro commercio. V'ha di più, speriamo, coll'aggrandire le piantagioni, di poter fornire noi stessi al nostro popolo quello zucchero di cui avrà bisogno. Per dir tutto infine, io mi penso che l'Inghilterra non trarrà d'ora innanzi maggior frutto

Digitized by Google

dalla guerra che dichiara al nostro commercio, di quello che dall'altra intrapresa contro la nostra indipendenza. Ma ritorno a parlare del lusso.

L'immensa quantità di boschi da abbattere e di terra da ridurre a coltivazione che noi possediamo, renderà per molto tempo la massa della popolazione frugale e laboriosa. Chi si facesse un'idea del popolo americano e delle sue costumanze dall'aspetto che presentano i porti di mare correrebbe rischio d'ingannarsi: gli abitanti delle nostre città di commercio possono esser ricchi e darsi al lusso; ma quelli della campagna posseggono tutte le virtù che conducono alla felicità individuale ed alla prosperità pubblica. Queste città commercianti non sono vedute di molto buon occhio da quelli del contado, i quali appena le tengono come parte degli Stati Uniti; e l'esperienza dell'ultima guerra ha mostrato che, quantunque in balia del nemico, non hanno trascinato seco alla sommessione il resto del paese, il quale continuò a difendere coraggiosamente la sua libertà e l'indipendenza.

Molti matematici profondi hanno dimostrato col calcolo che se tutti gli individui dei due sessi volessero spendere ogni giorno quattro ore in qualche utile occupazione, questo lavoro basterebbe a procurar loro non solo il necessario ma tutti i comodi della vita; non si conoscerebbe più nel mondo nè povertà nè miseria, e il rimanente delle ventiquattr'ore potrebbe esser dato al riposo ed ai piaceri.

Qual è dunque la sorgente di tanta miseria o povertà? Eccola: gran numero di uomini e di donne si occupa di cose che non servono punto agli umani bisogni; infiniti altri passano il tempo in ozio. Questa è gente che consuma le cose di prima necessità, le quali saranno state raccolte col sudore della loro fronte da uomini più laboriosi o più utilmente occupati. Svilupperò la mia idea. È certo, ad esempio, che dal seno dell'acqua e della terra noi ricaviamo a gran fatica i primi elementi delle nostre ricchezze. Io posseggo terre e raccolgo biade: se nutro una famiglia che non faccia lavoro, il mio grano verrà mangiato, ed io sarò egualmente ricco nel fine dell'anno e nel principio; ma se, alimentando i miei figli, occupo gli uni a filare, gli altri a tagliar legna, questi in lavoro

Digitized by Google

di falegname, quelli nel cuocere mattoni, il valore del grano mi resterà, ed al finire dell'anno saremo tutti meglio vestiti e più comodamente alloggiati. Ma se, invece d'impiegare l'uomo che nutro a far mattoni, l'occupo, per mio diletto, a sonare il violino, il pane ch'ei mangia sen va perduto, e non mi resta nulla del suo lavoro per aumentare in qualche maniera le ricchezze o i comodi de'miei: in conseguenza il mio suonatore mi farà povero, quando la mia famiglia non lavori di più o non mangi meno per compensarmi della perdita ch'egli m'avrà cagionata.

Girate intorno intorno gli sguardi; mirate quanti milioni d'uomini disoccupati od intenti a cose da nulla, mentre noi siamo in tanto imbarazzo per procacciare i comodi della vita od anche il solo necessario. Per quale possente motivo impugniamo il più delle volte le armi, uccidendoci gli uni gli altri, affaticando milioni d'uomini ed esponendoli a tutti i pericoli del mare? Per qual motivo? Per acquistare vane superfluità. Quanto tempo perduto, quante fatiche per costruire ed equipaggiare i grossi vascelli destinati a recarci il *thè* ed il caffè dall'estrema China e dall'Arabia, a cercare lo zucchero nelle Indie orientali e il tabacco nell'America! Sono forse queste sostanze necessarie alla vita? No certo, imperocchè i nostri antichi vivevano assai bene senza conoscerle.

Mi si domanderà per avventura se tutte le persone occupate a raccogliere, lavorare o trasportare queste cose superflue potrebbero vivere coll'agricoltura. Io lo credo: la terra è immensa, gran parte della sua superficie rimane incolta. Nell'Asia, nell'Africa ed in America trovansi ancora foreste di centinaja di milioni di jugeri, e non ne mancano in Europa. Sedicimila pertiche [1] di questo terreno ci darebbero un affittajuolo di molta importanza; e centomila uomini occupati a dissodare ciascuno sedicimila pertiche di terra, in luogo di pensare *ad acconciarsi il capo alla francese*, sarebbero nell'immensità dello spazio un piccolo punto appena visibile dalle regioni della luna, a meno che non vi si usasse il telescopio di Herschel; tanto

[1] La traduzione francese dice: *cent acres*

Digitized by Google

sono vaste le contrade che restano anche oggidì nel primitivo loro stato.

Cionullameno, tutto ponderato, è consolante pensiero, essere negli uomini l'industria e la prudenza maggiori dell'infingardaggine e della pazzia. Da ciò proviene quell'accrescimento di begli edifizj, di possessioni ben coltivate, di città fiorenti in tutte le parti d'Europa, che si sarebbe cercato invano qualche secolo addietro in altro luogo che sulle spiagge del Mediterraneo; e questo addiviene, malgrado le sanguinose guerre che distruggono, il più delle volte, in un solo l'opera di parecchi anni di pace. Possiamo dunque sperare che il lusso di qualche negoziante delle città marittime non trascini l'America alla sua rovina.

Ancora una riflessione e finisco una lettera che troverete anzichè no lunga e diffusa. Quasi tutte le parti del nostro corpo richieggono spese: i piedi abbisognano di scarpe, le gambe di calze, il resto del corpo di abiti decenti, lo stomaco di buon nutrimento, gli occhi benchè estremamente utili, domandano una compra di occhiali, che sono poco costosi; ma gli occhi degli altri ci conducono alla ruina. Se tutti gli uomini fossero ciechi, ad eccezione di me, io non avrei bisogno nè di belle vesti nè di magnifici edifizj nè di arredi eleganti. Addio, mio caro amico; sono sempre il vostro ecc.

B. FRANKLIN.

MATRIMONJ PRECOCI.

A Giovanni Alleyne.

SCUDIERE

Craven-Street, 9 agosto 1768.

Mio caro,

Voi volete che io vi dica con tutta franchezza ciò che io penso dei matrimonj precoci, anche per rispondere alle critiche senza numero che si sono fatte del vostro. Vi potete ridurre alla mente che, quando mi consultaste sopra questo medesimo argomento, lasciai trapelare ch'io non risguardava la giovinezza, fosse

Digitized by Google

anche dalle due parti, come un impedimento al matrimonio, ma al contrario, se ne debbo giudicare da molti accasamenti che ho potuto osservare, sarei oggi inclinato a credere che questa troppa giovinezza non offra agli sposi che probabilità maggiori di felicità. I giovani hanno d'ordinario l'indole più pieghevole, sono meno tenaci nelle loro abitudini che le persone avanzate in età; si abituano perciò più facilmente a vivere insieme; quindi sono meno frequenti i motivi d'alterco e le occasioni di disgusto. Gli sposi giovani non avranno, è vero, tutta la prudenza che si richiede all'amministrazione di una casa, ma non mancheranno ordinariamente di parenti o di amici d'età matura, sempre disposti a giovarli di consigli e presti a supplire alla loro poca esperienza. Un matrimonio precoce avvezza per tempo i giovani a una vita industriosa e regolare; egli è anche possibile che si prevengano assai facilmente col maritarsi per tempo alcuni di quegli accidenti, e molti di quei legami che nuocono alla salute od al buon nome o all'una ed all'altro ad un tempo. Alcuna volta vi sono circostanze che costringono a differire il matrimonio; ma, in generale, dacchè la natura ce ne ha renduti fisicamente atti, dobbiamo presumere ragionevolmente ch'ella non siasi ingannata inspirandocene il desiderio. Fra gli altri inconvenienti che presentano i matrimonj contratti in età avanzata non vi farò osservare che la poca probabilità che offrono ai genitori di poter vivere tanto da vegliare all'educazione della loro famiglia. « I figliuoli che nascono tardi sono orfani per tempo, » dice un proverbio spagnuolo; soggetto di tristi considerazioni alle persone che possono trovarsi in questo caso. I nostri Americani si maritano comunemente sul mattino della vita: ond'è che i nostri figliuoli nel mezzo della nostra carriera sono già allevati e prodotti nel mondo; e quando viene il momento di ritirarci dagli affari di quaggiù ci rimane ancora a godere piacevolmente del tempo che succede al meriggio della vita e quindi d'una sera che ci offre un delizioso riposo. Maritandoci assai giovani, noi abbiam la felicità di vedere una famiglia più numerosa: e siccome è uso presso di noi, conforme ai voti della natura, che la madre allatti e nutra ella medesima i suoi figliuoli, abbiamo

Digitized by Google

la soddisfazione di poterne allevare maggior numero; quindi i progressi della popolazione sono infinitamente più rapidi nelle nostre contrade che non in Europa. Considerata ogni cosa, sono contentissimo che vi siate ammogliato e ve ne fo sincere congratulazioni. Vi siete posto in condizione di riuscire utile cittadino e vi siete tolto a quel celibato perpetuo che è sì contrario alla natura. Ed è pure in tal maniera che gran numero di persone le quali si erano da principio condannate ad una perpetua solitudine finiscono, per avere tardato soverchiamente a risolversi, col passare tutta la loro vita in uno stato che fa perdere all'uomo parte della sua dignità. Un volume scompagnato non ha il medesimo valore d'allora che fa parte di un'intera collezione. Qual conto fareste voi d'una mezza forbice? A che può essa servire? A farne appena un cattivo raschiatojo.

Vi prego di presentare i miei rispetti alla vostra sposa e di farle aggradire i voti che faccio per la sua felicità. Sono vecchio e mi trascino difficilmente sulle gambe; altrimenti avrei eseguita in persona questa dolce commissione. Userò assai sobriamente del privilegio che hanno i vecchi di dare consigli ai loro giovani amici. Trattate sempre con rispetto vostra moglie, e sarete rispettato, non che da lei, da tutti quelli che vi circondano. Non adoperate mai con esso lei, nè anche per celia, parole di disprezzo; poichè gli scherzi di questa natura, per poco che si ripetano degenerano sovente in dispute molto serie. Siate studioso secondo il vostro stato, e acquisterete utili cognizioni; siate laborioso ed economo, e diverrete ricco; siate sobrio e temperante, e godrete di buona salute; infine siate virtuoso, e sarete felice o almeno avrete fatto tutto ciò che si conveniva per esser tale. Prego Iddio perchè benedica voi e la vostra sposa.

Il vostro affezionato

B. FRANKLIN.

Digitized by Google

GLI EFFIMERI.

EMBLEMA DELLA VITA UMANA.

Alla signora Brillon.

Passy, 8 agosto 1778.

L'ultima volta che trascorremmo insieme una lieta giornata negli ameni giardini di Moulin-Joly e nella dolce compagnia che là si suol trovare, io mi tenni per qualche tempo in disparte dagli altri: voi forse ve lo ricorderete, amica mia.

Ve ne dirò ora la cagione. Ci era stata additata una quantità grandissima di morti insettini alati, di quella specie che ha nome di effimeri, tutte le successive generazioni dei quali affermavansi nate, vissute e spentesi nel solo corso di quel medesimo giorno: io però ne scopersi sopra una foglia una intiera famiglia, tuttora vivente, e la intesi conversare.

Vi è noto come io comprenda il parlare di tutti gli animali che sono a noi inferiori; ed anzi la eccessiva applicazione a questo studio è la scusa migliore ch'io possa far valere per l'insufficiente progresso che ho poi fatto nella vostra carissima lingua. Or bene, fu curioso di ascoltare i discorsi di queste creaturine; ma per la loro naturale vivacità, parlavano tre o quattro alla volta, così che poco io ne poteva raccapezzare. Tuttavia da qualche frase colta qua e là venni a capire ch'erano accalorati a disputare del merito relativo di due maestri di musica forestieri, l'uno una *zanzara*, l'altro un *calabrone;* e spendevano in questo diverbio il loro tempo, senza darsi un pensiero della brevità della vita, quasi fossero assicurati di avere a vivere ancora tutto un lungo mese. Gente felice! io diceva a me stesso, voi dovete al certo essere governati con ogni sapienza e giustizia e benignità, se non avete pubblici guai da lamentare, e nessun altro soggetto di contesa che la maggiore o minore perfezione di musiche straniere.

Spiccatomi poi da questi, mi volsi a un loro canuto vecchione, il quale tutto solo, sopra un'altra foglia,

Digitized by Google

parlava da sè, e mi divertii non poco. Il soliloquio di costui anzi io l'ho scritto, sperando che possa egualmente divertire colei, alla quale io professo debito grandissimo, per l'amabile sua compagnia e per i celesti concenti delle sue serate musicali.

« I più dotti filosofi della nostra schiatta, egli diceva, i quali vissero e fiorirono molto prima del tempo mio, furono d'opinione che anche questo universo, questo immenso Moulin-Joly, non potrà sussistere lunghissimamente, forse non più di diciotto ore; e io credo che non avessero torto, imperciocchè dal modo apparente del gran luminare datore di vita a tutta la natura, il quale già durante la mia esistenza ha declinato notevolmente verso l'Oceano ai confini della terra, congetturo che intorno appunto al predetto tempo debba finire il suo corso, estinguersi nelle acque da cui siamo circondati, e lasciare il mondo immerso nel gelo e nelle tenebre, d'onde la morte inevitabile e la distruzione di tutti gli esseri creati. Io ne ho vissute ben sette di coteste ore; lungo tempo, non meno di quattrocento e venti minuti! quanto pochi giungono a così tarda età! Io ho veduto generazioni sorgere, fiorire e sparire: gli amici che oggi ho, sono figli e nepoti degli amici della mia giovinezza, i quali, pur troppo, ora più non vivono; e in breve li seguirò io pure, imperciocchè, per legge naturale, quantunque mi senta in buona salute, non posso aspettarmi d'aver più di sette od otto altri minuti di vita. A che mi giovano, dunque, tutte le cure e le fatiche spese per ammassare su questa mia foglia tanta provvisione di miele, che non avrò tempo di consumare? A che le contese politiche, nelle quali mi sono immerso per il bene de' miei compaesani che abitano questo arbusto? A che gli studi filosofici, per potere esser utile alla nostra schiatta in generale? Imperciocchè, nell'ordine politico a che valgono le leggi senza i costumi? E io prevedo che questa mia schiatta di effimeri, nel volger de' minuti, si corromperà non meno di quelle d'altri e più antichi arbusti, e ne diverrà per conseguenza infelice del pari. E nella filosofia quanto poco si è progredito! Ahimè, l'arte è lunga, e breve la vita! Gli amici mi vorrebbero lusingare coll'idea di un nome che mi sopravviverà; e mi vengono dicendo aver io vissuto abbastanza per la natura e per la mia

Digitized by Google

gloria. Ma che deve importare della fama a un insetto che più non esiste? E di tutta la storia pure che ne sarà nella diciottesima ora, quando anche il mondo, anche tutto Moulin-Joly, sarà giunto al suo fine, per esser travolto in una universale ruina?

In quanto a me, dopo tante indagini faticose, non mi rimane altro vero piacere che la considerazione di aver tratta una lunga vita sempre desideroso di giovare altrui, l'amabile compagnia di una piccola schiera di buone signore effimere, e di quando in quando un amico sorriso e qualche armonia della sempre gentilissima *Brillante* [1].

ALGEBRA MORALE.

Al dottore Priestley.

Londra, 19 settembre 1772.

Mio caro signore,

Non posso, nell'affare importante intorno al quale ricercate il mio avviso, permettetemi, per mancanza di dati sufficenti, d'influire nella vostra determinazione; ma, se vi fa piacere, v'insegnerò come potrete in avvenire prendere una risoluzione da voi medesimo. Nel caso di queste astruse ipotesi donde proviene principalmente la difficoltà? Da ciò, per certo, che, anche quando noi maggiormente le meditiamo, tutte le ragioni che si potrebbero allegare pro e contro non si presentano subito alla nostra mente; l'una di queste ci colpisce dapprima, ma un'altra sfugge in suo luogo: quindi tutte le incertezze, le alternative e le irresoluzioni da cui siamo dominati e la perplessità che ci tormenta. Eccovi il metodo che io seguo per ovviare a questo inconveniente: divido in due colonne, con una linea, un foglio di carta; scrivo in fronte dell'una la parola *pro* e in fronte dell'altra la parola *contro*. Dopo due o tre giorni di meditazione fo in ciascuna colonna alcune noterelle sopra le differenti ragioni che si presentano di tempo

[1] Così l'Autore scherzosamente chiama *Madame Brillon*.

Digitized by Google

in tempo alla mia immaginativa *pro* e *contro* alla risoluzione che io debbo pigliare. Allorchè infine ho raccolto sopra questo foglio di ricordi un numero sufficiente di ragioni contraddittorie, mi fo debito di pesare i loro rispettivi valori: se trovo che *due* ragioni (*una* da ciascun lato) siano d'un medesimo peso, le cancello tutte *due; se una ragione pro* ne uguaglia *due contro*, le rifiuto *tutte* e *tre;* se *due* ragioni *contro* uguagliano *tre* ragioni *pro*, le cancello tutte *cinque;* e così dell'altra, finchè pur trovo da qual parte trabocca la *bilancia*. Dopo due altri giorni di riflessione, se qualche nuovo pensiero ed importante non è sopravvenuto a dar mutamento alla mia *bilancia*, essa divien l'arbitra della mia decisione. Benchè le ragioni non si possano rigorosamente computare e pesare insieme con tanta esattezza, con quanta si stabiliscono le quantità algebriche, tuttavia, quando, discussa separatamente e comparatamente ciascuna di esse, ne ho insieme riprodotta sotto i miei proprj occhi la massa contraddittoria, parmi che mi riesca più facile il formare un giudizio e prendere una determinazione, e mi tengo ad un tempo meno esposto a commettere errori. Egli è certo che ho tratti grandissimi vantaggi da questa specie d'equazioni in ciò che si può chiamare un'*algebra morale.*

Desiderando sinceramente che abbracciate il partito migliore, sono per sempre il vostro affezionato.

B. FRANKLIN.

PARABOLA DELL'AMOR FRATERNO

In quel tempo non v'era nel paese chi sapesse lavorare il ferro; e i mercatanti di Midian vi si portavano coi loro cammelli carichi di aromi, di mirra, di balsami e di ferramenta.

E Ruben comperò dai mercatanti ismaeliti un'accétta, della quale teneva gran conto, imperciocchè non ve n'era altra nella casa di suo padre.

Digitized by Google

E Simeone disse al fratello Ruben: Prestami, di grazia, codest'accétta. Ma quegli rifiutò e non volle.

E Levi pure gli disse: Fratel mio, prestami di grazia l'accétta che hai. Ma la rifiutò anche a lui.

Allora si portò Giuda da Ruben, e lo pregò, dicendo: Suvvia, tu mi vuoi bene, e io te ne ho sempre voluto: non mi negare l'uso dell'accétta.

Ma Ruben gli voltò le spalle, e non la volle affidare neppure a lui.

Ora avvenne che Ruben tagliasse legna in riva al fiume, e gli cadesse l'accétta nella corrente, d'onde più non seppe ritrarla.

Ma Simeone, Levi e Giuda avevano mandato un messaggero con danaro dietro agli Ismaeliti, e comperatasi ciascuno un'accétta.

Allora Ruben si presentò a Simeone, e disse: Vedi, io ho perduta l'accétta che aveva, e il lavoro che stava facendo non è compiuto; prestami la tua, te ne prego.

E Simeone gli rispose dicendo: Tu non volesti prestarmi la tua accétta, così io non voglio prestarti la mia.

Allora andò egli a Levi e gli disse: Fratello, tu conosci la mia perdita e il mio bisogno; prestami in favore la tua accétta.

E Levi gli mosse rimprovero, dicendo: Tu rifiutasti di prestarmi la tua quando te ne pregai; ma io sarò migliore di te, e non ti negherò la mia.

E Ruben fu punto dal rimprovero di Levi, ed arrossendo si allontanò da lui senza prendere l'accétta, e andò a richiederne Giuda.

E mentre gli si appressava, Giuda vide la sua faccia addolorata e coperta di rossore; e lo prevenne dicendo: Fratello, so della perdita che hai fatto; ma perche dartene affanno? Non ho io pure un'accétta che potrà servire del pari a te e a me? Prendi, l'avrò caro; usane come fosse tua propria.

E Ruben gli gettò le braccia intorno al collo, e versando lagrime, lo baciò dicendo: Grande è la tua cortesia, ma più grande è la bonta colla quale mi perdoni. Tu mi sei vero fratello, e fin che mi basterà la vita, io certamente ti porterò amore.

E Giuda disse: Noi dobbiamo amare anche gli altri

Digitized by Google

nostri fratelli: imperciocchè non siamo tutti di un sangue?

E Giuseppe vide queste cose, e le riportò al padre suo Giacobbe.

E Giacobbe disse: Ruben fece male, ma ne sentì pentimento. Anche Simeone fece male; e neppur Levi non può andar esente di biasimo.

Ma il cuore di Giuda è veramente principesco. Giuda ha un'anima di re. I figli di suo padre si prostreranno dinanzi a lui, ed egli regnerà sopra i suoi fratelli.

OPERE BUONE.

A Giorgio Whitefield.

Filadelfia, 17 giugno 1753.

Signore,

Voi parlate troppo delle mie cortesie: vorrei esservi grandemente utile, ed anche allora mi terrei compensato di tutti i miei buoni uffici, se mi assicuraste essere voi pure disposto ad ajutare il primo uomo che avesse bisogno della vostra assistenza. Gli uomini si dovrebbero ajutare reciprocamente; abitanti della terra, noi siamo tutti d'una medesima famiglia.

Quanto a me, allorchè ho la fortuna di rendere qualche servigio a' miei simili, non credo punto di dispensar favori, bensì di contrarre un debito. Nel corso dei miei viaggi, ed anche dopo il mio ritorno nell'America, sono stato distinto con dimostrazioni di benevolenza da persone alle quali non avrò forse mai l'occasione di rendere il contraccambio; ho le mille volte provata la misericordia di un Dio il quale è infinitamente al di sopra e delle nostre buone azioni e della nostra riconoscenza. Però que' benefizj che ho ricevuti dagli uomini non posso che riportarli per compensazione sopra gl' infelici che mi circondano; e non conosco miglior modo di testificare a Dio la mia gratitudine per tutte le grazie che ha degnato concedermi, della sollecitudine in soccorrere gli altri suoi figliuoli, che sono miei fratelli. Nè credo che semplici voti e puri com-

Digitized by Google

plimenti (fossero anche ripetuti ogni settimana) possano tener luogo delle obbligazioni reali che noi incontriamo gli uni verso gli altri, e ancor meno assolverci dai nostri doveri verso il Creatore. Ecco la mia particolar maniera di definire le buone opere: sono ben lungi dallo sperare ch' esse debbano meritarmi il cielo. Per questa parola *cielo* noi intendiamo uno stato di felicità, infinito nell'essenza, eterno nella durata. E invero che posso io fare che mi renda degno d' una siffatta ricompensa? L'uomo avaro il quale, per un bicchier d'acqua pôrta ad un assetato, pretendesse in pagamento molti jugeri di terra, sarebbe ancora meno indiscreto nella sua domanda insensata che l'altro il qual credesse meritarsi il cielo per aver fatto qualche po' di bene sulla terra. Questi momenti di felicità, quantunque imperfetta, questi fuggevoli piaceri di che godiamo in questo basso mondo, si debbono piuttosto alla bontà di Dio che al nostro proprio merito. Ora con quanta maggior ragione la felicità del cielo non ci è punto dovuta? Io certamente non ho nè la vanità di credere di meritarla, nè la follia di sperarla e neanche l'ambizione di desiderarla, ma benedico la mia fortuna, sottomettendomi anticipatamente agli eterni voleri di colui che mi ha dato l'essere e si è degnato fino a questo giorno concedermi l'esistenza, e mi compiaccio di sperare dalla sua paterna bontà ch'egli non sarà mai per farmi infelice e che i mali stessi di che potrebbe affliggermi in certi tempi della mia vita non tenderanno che alla mia felicità.

La fede che voi professate è sicuramente molto accreditata in questo mondo: il mio desiderio non è di vederla diminuire, nè cerco distruggerla nell'animo di alcuno; ma vorrei che fosse più feconda di opere buone, e per queste intendo gli atti di carità, di riconoscenza. Così voi non fate opere buone contentandovi di santificare i giorni di festa, di leggere o ascoltare sermoni, di praticare rigorosamente le cerimonie della Chiesa, e di far lunghe preghiere, ammasso pomposo di lusinghe o di promesse bugiarde. Il culto di Dio è certamente un dovere, e può essere assai utile l'assistere alle prediche o l'ascoltarne la lettura; ma se gli uomini si accontentano di ascoltare o di pregare come fa la maggior parte di loro, io li paragonerò a quel-

Digitized by Google

l'albero che volesse essere giudicato dalle cure che noi ci siamo pigliate nel coltivarlo o dalle foglie che lo adornano, benchè mai non avesse prodotto frutto di sorta.

Il vostro sovrano Signore certamente fa men caso delle vane apparenze e delle false dimostrazioni, che non fanno molti de' suoi moderni discepoli. Egli preferiva l'uomo che fa bene a colui che si limita ad ascoltarlo; il figliuolo che ricusa in apparenza d'ubbidire a suo padre e che frattanto eseguisce i suoi ordini a colui che affetta molta sollecitudine da principio e poi compie i suoi doveri con freddezza; il samaritano eretico ma caritatevole, al levita santificato, al prete ortodosso ma disumano. Egli dichiara che l'uomo compassionevole che dà da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, vestimento all'ignudo, asilo allo straniero, soccorsi all'infermo, senza essersi manco informato del loro nome, sarà fra gli eletti il giorno del finale giudizio; laddove quegli ipocriti che non cessano d'invocare ad ogni istante il nome di Dio saranno ignominiosamente rigettati, non per essersi fatto un merito della loro fede, benchè assai efficace senza dubbio ad operare miracoli, ma per avere trascurata la pratica delle buone opere. Egli ha detto che veniva al mondo non per eccitare il pentimento nell'animo del giusto, ma per operare la conversione de' peccatori. Che argomentare di un pensiero così modesto? Questo sicuramente, che fin dal suo tempo alcuni empj si credevano sì perfetti da non avere bisogno d'intendere la sua parola. Ebbene, a' nostri dì voi troverete che il più piccolo parroco è persuaso essere un dovere di tutti gli uomini della sua parrocchia il piegarsi a' suoi capricci, l'assoggettarsi rigorosamente alle formole più minute del suo ministero; talchè il non sottomettersi a lui è un offendere Iddio. Desidero a siffatta generazione d'uomini un poco più d'umiltà ed a voi prosperità e salute.

Vostro amico e servitore

B. FRANKLIN.

Digitized by Google

COME SI GIUDICANO GLI UOMINI

LA BELLA E LA BRUTTA GAMBA.

Vi sono al mondo due sorta di persone, le quali, sebbene abbiano salute e ricchezze ed ogni altro bene della vita nella stessa misura, nondimeno sono le une felici e le altre sempre malcontente. Ciò deriva molto dalla stima diversa ch'esse fanno delle cose, delle persone, di quanto avviene, non che dagli effetti di tali giudizi sugli animi loro.

Può avvenire ad un uomo di trovare in tutte le condizioni comodi e incomodi; d'incontrarsi in ogni compagnia con persone, e di udirvi discorsi più o meno piacevoli; a qualunque tavola, di vedersi porre innanzi cibi e bevande più o meno gustose, piatti più o meno bene accomodati; in ogni clima, di avere buono e pessimo tempo; sotto qualunque governo, di dover ubbidire a savie e cattive leggi, più o men bene amministrate; in ogni poesia o altr'opera d'ingegno, di scoprire errori e bellezze; in quasi tutte le facce e persone, di notare bei lineamenti e difetti, ottime e tristi qualità.

In simili circostanze, adunque, le due sorta di persone che abbiamo menzionato, guarderanno le cose da quel lato che al loro diverso genio più corrisponde: quelli che hanno disposizione ad essere felici non terranno conto che dei comodi di una situazione, dei discorsi dilettevoli di una compagnia, delle vivande meglio apprestate, dei buoni vini, del tempo sereno, ecc., e ne proveranno letizia; gli altri invece non sapranno pensare e parlare che del contrario; e così viver essi in continua scontentezza, e colle loro osservazioni inacidire i piaceri altrui, offendere molti, e rendersi incomportabili dovunque. Se una simile tendenza fosse opera di natura, noi non dovremmo che compassionare codesti infelici; ma siccome la propensione a censurare e la perpetua scontentezza in origine non sono per lo più che imitazioni, cresciute inavvertitamente

Digitized by Google

fino a diventare consuetudine, la quale, malgrado l'attuale sua forza può sempre essere vinta, quando quelli che l'hanno accorgansi de' suoi tristi effetti sulla loro felicità; così io spero che questa breve ammonizione sarà loro di qualche utile, e li disporrà a mutare una consuetudine, che, sebbene in fondo non sia quasi altro che un atto della immaginazione, è però di grave conseguenza nella vita, come quella che dà origine a veri affanni e dolori. Imperciocchè, siccome costoro offendono molti e non v'è chi li ami, così non sogliono ottenere, quando pure le ottengono, che le dimostrazioni più comuni di urbanità e di rispetto; ciò che li rende aspri e inchinevoli ad accapigliarsi con tutti. Se aspirano a migliore fortuna, o a salire a maggior grado, non v'è chi desideri vederli soddisfatti, o faccia un passo, o dica una parola per favorirli. Se cadono in pubblico biasimo o disgrazia, nessuno si fa a difenderli, nessuno li scusa, e molti anzi aggiungono la loro voce all'altrui per aggravare le accuse e dipingerli con odiosi colori. Se questi queruloni, adunque, non si determinano a mutar maniere e a trovar piacevole ciò che è fatto per piacere, senza andare a caccia del contrario, con loro ed altrui noja, sarà bene evitarne la conoscenza, sempre ingrata, e a volte anche pericolosa, potendosi dare il caso di trovarsi impegnati nelle contese ch'essi vanno di continuo suscitando.

Un mio vecchio amico, filosofo, era divenuto per esperienza molto cauto in questo particolare, e schivava con ogni studio di contrarre intimità con persone di tale tempra. Egli, come altri filosofi, aveva un termometro che gli indicava il grado del caldo della giornata, e un barometro per far pronostici intorno al brutto o al bel tempo: ma non v'essendo istrumento che faccia scoprire a prima vista l'umore di questi malinconici, vi suppliva col mezzo delle sue gambe, imperciocchè l'una era assai ben fatta, l'altra torta, deforme. Ora, se uno sconosciuto, al suo primo incontrarsi con lui, guardava più questa che la bella gamba, egli lo prendeva in sospettò; e se poi entrava a parlargliene senza far motto dell'altra, era sufficiente ciò perchè il nostro filosofo non volesse più saperne di lui. A tutti non furono date gambe di quella fatta; ma può ciascuno, solo che vi faccia anche lieve atten-

Digitized by Google

zione, scoprire in altrui i segni di codesta tendenza a sparlare, a trovar male, ed egualmente così determinarsi ad evitare ogni relazione con chi mostri d'averla. Io pertanto avviso questi critici, questi lamentosi, questi sempre scontenti, che, se vogliono procacciarsi l'altrui rispetto, entrare in grazia alle persone, e sentirsi anche in sè medesimi più soddisfatti, è mestieri che smettano *di guardar solo alla gamba torta.*

CATTIVO USO DELLA VITA

Anergo [1] era un ricco gentiluomo: allevato nell'ozio, non sapeva come spendere senza noja il suo tempo; non amava punto gli esercizî corporali e non faceva alcuna stima della cultura mentale: solitamente egli consumava nel letto dieci delle ventiquattro ore del giorno, e di poi anche dormicchiava due o tre altre orette sul sofà; e un egual tempo la sera, quando trovava compagnia che gli piacesse, lo passava bevendo. Nelle cinque o sei ore poi, che oltre queste gli restavano, se ne andava a zonzo, meditando intorno alla grande faccenda dei pasti e rallegrando l'immaginazione colla prospettiva del pranzo e della cena: non già ch'egli fosse un ghiottone dedito al solo ventre, ma per non sapere come usar meglio de' suoi pensieri li lasciava così errare intorno a simile soggetto.

In questo bel modo, dappoichè aveva raccolta l'eredità paterna, gli era venuto fatto di passare una diecina d'anni; e non ostante, per l'abuso che oggi si fa delle parole, era detto uomo virtuoso, lode che si credeva a lui dovuta, perchè non s'era mai lasciato vedere in istato di vera ubbriachezza, nè per temperamento era molto inclinato ad incontinenza.

Ora avvenne che una sera, trovandosi egli tutto solo, i suoi pensieri, cosa affatto insolita, gettarono uno

[1] *Anergos*, in greco significa *sfaccendato*.

Digitized by Google

sguardo sul passato, e cominciarono a riflettere alla vita che menava. Così fu condotto a calcolare quanti esseri viventi erano stati sacrificati per nutrire il suo corpo, e quanto grano e vino inoltre aveva insieme a queste vittime consumato. Ricordavasi ancora un poco dell'aritmetica imparata a scuola da fanciullo, e potè così tirare il conto di quanto aveva divorato dacchè s'era fatto uomo.

« Una dozzina di volatili, tra grossi e piccoli (diss'egli tra sè e sè) hanno presso a poco ogni settimana data la loro vita per mantenere la mia; il che ammonta, in dieci anni, a seimila per lo meno.

« Ogni anno furono sacrificate cinquanta pecorelle e una mezza ecatombe di maggiore bestiame, per fornire settimanalmente alla mia tavola i migliori bocconi. Così ben mille capi, tra bestie di armento e di greggia, furono trucidati in dieci anni per darmi sostentamento; oltre a quanto mi fornì la foresta. Molte centinaja di grossi pesci d'ogni specie perdettero la vita per i miei pasti e molte migliaja di pesciolini.

« Una misura di grano assai grande basta appena per darmi ogni mese la buona farina di cui ho bisogno, e molti barili di vino, di birra e d'altri liquori passarono in questo mio corpo, voragine di cibi e di bevande.

« E in tutto questo tempo che ho fatto io per gli uomini e per il mio creatore? Quante derrate eccellenti furono profuse per una vita inutile, per un essere indegno! La più meschina di tutte quelle creature che io ho divorato corrispose meglio di me al fine pel quale era stata messa al mondo. Creata per mantenere l'umana vita, fece il debito suo: ogni granchio, ogni ostrica, ogni chicco di grano che fu mangiato da me, tenne il suo posto nella scala degli esseri con molto maggiore convenienza ed onore che io non ho fatto: che vergognoso spreco della vita e del tempo! »

In somma, egli continuò a fare di queste riflessioni morali con tanta forza, giustezza ed austerità di raziocinio, che ne fu indotto a cangiare intieramente modo di vivere, ad abbandonare risolutamente le usate follie, e quantunque avesse già varcato la trentina, ad applicarsi a qualche utile studio; e d'allora in poi, essendo ancora vissuto molti anni, ebbe sempre nome

Digitized by Google

d'uomo d'onore e di cristiano esemplare. Era cortese e servizievole co' suoi vicini, e, fatto senatore, si rese cospicuo per l'illuminato amore di patria. Quando poi venne a morte, incontrò il suo fine colla serenità della buona coscienza, ed ebbe sepolcro onorato dal pianto de' suoi concittadini.

La gente che conosceva tutta la sua vita anteriore, meravigliò di questo gran mutamento, considerandolo come una prodigiosa riforma; ed egli stesso confessava e adorava la Misericordia e la Potenza divina, che di bruto lo aveva fatto un uomo.

Ma questo non fu che un esempio isolato, e potremmo quasi dirlo un *miracolo;* mentre nel corrotto secolo in cui siamo, troppo gran numero di ricchi giovani dell'uno e dell'altro sesso consumano egualmente la vita, senza che pensino mai a renderla utile.

Quando mi avviene d'incontrare alcuni di codesti sciagurati, mi tornano in memoria i versi d'Orazio che dicono:

> « *Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.*
> . . . . . *Alcinoique juventus,*
> *Cui pulcrum fuit in medios dormire dies, etc.* »

I quali versi potrebbero essere così parafrasati: — Un gran numero di persone si strascina su questa terra unicamente per mangiare e dormire, credendosi messi al mondo col solo ufficio di consumar grano e divorare ogni qualità di carni, senza lasciarsi dietro nessun piatto vuoto. Ma questo lo sanno fare anche le cornacchie, i corvi, uccellacci di cattivo augurio; i quali potrebbero dunque essere a costoro sostituiti, e menare la vita che essi menano. Quando questi tali morranno, a meno di non mentire, il loro sepolcro dovrà portare una iscrizione che dica: *aver essi mangiato tutto il loro pane, bevuto tutto il vino, ed essere andati a letto.*

Vi sono anche altri brani dello stesso pagano poeta, che ricorrono alla memoria a questo medesimo proposito; uno tolto dalla prima delle sue satire, e un altro dall'ultima epistola, i quali sembrano rappresentare la vita unicamente come un tempo di piaceri:

> « . . . . . *Exacto contentus tempore vitæ*
> *Cedat uti conviva satur . . . .*
> « *Lusisti satis, edisti satis atque bibisti;*
> *Tempus abire tibi.* »

Digitized by Google

Che si potrebbero così interpretare: — La vita è un festino, e quando si morrà, se Orazio fosse presente, direbbe a ciascuno di noi: Amico, tu hai mangiato e bevuto quanto basta; è tempo di partire. Vattene dunque come un convitato satollo, coll'occhio allegro e il cuor contento; e dà la buona notte ai compagni, dicendo: *Ho finito il compito della mia giornata.* —

LE INVENZIONI.

Al dottor Lining.

A CHARLES-TOWN, NELLA CAROLINA MERIDIONALE.

Filadelfia, 18 marzo 1755.

Il trattamento sofferto dall'amico vostro è comune a segno, che verun uomo il quale sappia cosa è il mondo, e cosa egli è sempre stato, non dee lusingarsi di andarne esente. Evvi in ogni luogo un buon numero di persone le quali essendo affatto incapaci di inventare per sè stesse cosa alcuna, non sanno indursi a credere sinceramente, che possa esserci uomo nato il quale possegga lo spirito d'invenzione. Costoro hanno la medesima opinione intorno alle invenzioni, che intorno a' miracoli, cioè che ve ne abbia potuto essere un tempo, ma che ora non ve ne abbia più. Presso di siffatta gente chiunque propone un nuovo ritrovato passa per un presuntuoso, che spaccia per sue proprie cose inventate in altre contrade, o lette in alcun libro: *Un uomo che essi conoscono a fondo;* uno che non ha più talento che non hanno essi, non è possibile, secondo loro, che sia stato inventore di qualchesiasi cosa. Costoro si confermano vieppiù in questa opinione per gli stessi esempj di pretese invenzioni che la vanità fa nascere ogni giorno. Questa vanità medesima, benchè sia uno stimolo ad inventare, è a un tempo stesso il flagello degli inventori. La Gelosia e l'Invidia incominciano a negare il merito, o la novità della vostra invenzione; e tosto che là novità e il merito ne sono

Digitized by Google

fuor di dubbio, la Vanità la pretende come cosa sua propria. Quanto minore è l'importanza della vostra invenzione, tanto maggiore è la mortificazione di vedervene a disputar l'onore da un rivale, cui la gelosia e l'invidia altrui è pronta a sostenere contro di voi almeno a segno di rendere il fatto dubbioso. Se la cosa non è per sè stessa interessante al punto di essere disputata, nessuno crede le vostre prove e le vostre ragioni degne della sua attenzione; eppure se voi trasandate di discutere il fatto, e di mostrare il diritto che vi avete, voi non solamente perdete il credito di essere in questo caso uomo *d'ingegno*, ma avete la disgrazia di esser tenuto per uomo poco *sincero*, e plagiario di bagattelle. Se la vostra invenzione fosse stata di maggior considerazione, voi avreste avuto a sostenere una ventura minore, perchè gli uomini non mirano con tanto disprezzo un assassino che ruba dell'oro su d'una pubblica strada, con quanto mirano un ladroncello il quale di soppiatto involi un mezzo soldo, o altra picciola moneta. In tal modo l'invidia, la gelosia, la vanità de' rivali della fama ha fatto sì che l'origine di molte fra le più straordinarie invenzioni, benchè nate dentro il giro di pochi secoli passati sia involta ne' dubbj e nell'incertezza. Noi sappiamo appena a chi andiamo debitori della *bussola*, e degli *occhiali;* la *carta*, e la *stampa* stessa che trasmettono la memoria d'ogni altra cosa non sono state capaci di conservare con certezza il nome e la gloria de' loro inventori. Di tutte le facoltà pertanto, o qualità dell'intelletto, quella che meno si dovrebbe augurare ad un amico o ad un figlio, è il talento d'inventare: poichè gli sforzi che farebbe per rendersi utile con questo mezzo al genere umano, per quanto bene fossero immaginati, se non avessero buon successo, lo esporrebbero, benchè assai ingiustamente, alle risa e al disprezzo universale, e quando lo avessero, lo esporrebbero ad esser invidiato, predato ed oltraggiato.

Digitized by Google

MANIERA DI STUDIARE.

A miss Stevenson.

A WANSTEAD.

Craven-Street, 16 maggio 1760.

Vi trasmetto, mia buona signorina, i libri di che vi parlai jersera, pregandovi di accettarli come una debole testimonianza della mia stima ed amicizia. Sono scritti con quella chiarezza ed eleganza che è propria de' Francesi; oltre di che racchiudono buon numero di verità filosofiche e morali: non vi troverete quella secchezza matematica che sembra dilettare certi logici molto esatti e disanima i giovani principianti.

Vi consiglio di leggere colla penna alla mano e di scrivere sopra un piccol libro le idee che vi sembreranno o curiose od utili. Questa è la vera maniera di imprimervele nella memoria; e voi ce le troverete sempre molto a proposito, sia per dirigervi nella vostra condotta, se sono utili verità, sia per servire d'ornamento alla vostra conversazione, se sono cose di semplice curiosità. Vi hanno molti vocaboli scientifici ne' quali non vi siete senza dubbio ancora abbattuta nelle vostre abituali letture e che per conseguenza vi sono nuovi; ond' io m'avviso che vi converrebbe aver sempre alla mano un buon dizionario da consultare ogni volta che v'incontraste in una parola il cui senso vi fosse sconosciuto. Questa minuta ricerca vi sembrerà da prima molesta e faticosa, ma la noja scemerà ognor più; ogni giorno avrete meno bisogno del vostro dizionario, perchè i termini vi diverranno famigliari; e nel medesimo tempo le vostre letture vi riusciranno più aggradevoli, perchè le intenderete meglio. Se si presentano difficoltà intorno alle quali desiderate schiarimenti più ampj di quelli che vi somministrano i vostri libri, vi conforto a non differire d'avvisarmene; e non temete d'importunarmi sottomettendomi i vostri dubbj, perchè troverò gran piacere nel venire in vostro soccorso. Quantunque possa accadere che il mio scarso sapere non basti sempre a darvi le spiegazioni

Digitized by Google

che vi piacerà dimandarmi, io v'indicherò almeno i libri dove potrete ritrovarle facilissimamente. Addio: credetemi per sempre, mia cara amica, il vostro affezionato

B. FRANKLIN

SULLO STUDIO DEGLI INSETTI.

Alla signorina Stevenson.

Craven-Street, 11 giugno 1760.

La questione che voi proponete è di non poco momento, come mai l'aria possa esercitare azione sopra il barometro, mentre la sua bocca sembra affatto chiusa col legno? In effetto, se fosse esattamente coperta a tale di non ammettere comunicazione dell'aria esterna colla superficie del mercurio, il cangiamento del peso nell'atmosfera non potrebbe per modo alcuno operare sopra di esso. Ma il minimo screpolo è sufficiente a darle accesso, e il pertugio fatto con un ago produrrà l'effetto. E se voi osservaste dietro la tavola a cui il vostro barometro è affisso, senza fallo troverete qualche picciolo pelo.

Vi sono alcuni barometri, ne' quali la massa del mercurio alla più bassa estremità in una borsa di pelle chiusa, e perciò l'aria non può venire ad un immediato contatto si trova coll'argento vivo; nondimeno nascono i medesimi effetti, perchè la pelle essendo arrendevole, tosto che il sacco è premuto da qualche peso sopraggiunto all'aria, si ristrigne, ed il mercurio è obbligato di montare nel tubo; — allorchè l'aria diviene più leggiera, e la sua pressione è minore, il peso del mercurio prevale e scende nuovamente nel sacco.

La vostra osservazione su di ciò che avete poc'anzi letto intorno agli insetti, è molto giusta e soda. Le persone di picciola levatura sono facilissime a disprezzare come uomini frivoli coloro che si propongono per oggetto del loro studio questa parte della creazione: ma non si può mettere in dubbio che il mondo è loro

Digitized by Google

assai tenuto. Sotto la cura ed il governo dell' uomo, i lavori del vermiciattolo da seta forniscono impiego e sussistenza a migliaja di famiglie, e divengono un ramo di immenso commercio. L'ape ci regala il suo dolce miele, e la sua cera utilissima ad un numero infinito di usi. Un altro insetto, a quel che si dice, produce la cocciniglia, onde ricaviamo la nostra ricca tintura di scarlatto. L'utilità delle cantaridi, o mosche di Spagna, nella medicina, è nota a tutti, e migliaja di persone devono la vita a questa notizia. Non è impossibile che l' industria e l' innovazione degli uomini vengano a scoprire col tempo altre proprietà non meno vantaggiose di altri insetti. Una profonda cognizione della natura di queste picciole creature, può mettere gli uomini in istato di prevenire la moltiplicazione di quelle che ci sono nocevoli, o di andar contro ai danni che esse fanno nascere. Fuor di dubbio i vostri libri fanno menzione di tutto ciò: io posso aggiungere solamente un esempio recente che ho inteso da uno Svedese, uomo assai accreditato. — Nel legname verde destinato alla costruzione delle navi nell'arsenale del re di Svezia fu trovato una sorta di vermi che ogni dì venivano più numerosi e nocivi a segno che i vascelli erano grandemente danneggiati prima di esser messi in uso. Il re spedì da Stockolm il gran naturalista Linneo per fare ricerche su questo punto, e vedere se si poteva andar incontro al male con qualche rimedio. Egli trovò, dopo un serio esame, che il verme proveniva da un uovicino deposto dentro alcune parti ruvidette sulla superficie del legno da una spezie particolare di mosca, o scarabeo, il cui verme, tosto che era schiuso dall' uovo, incominciava a rodere la sostanza del legno, e indi a qualche tempo ne usciva nuovamente una mosca della medesima sorta, nella qual guisa si moltiplicava la specie. Linneo trovò che il tempo in cui l'insetto partorisce le sue ova, è di quindici giorni, per quanto mi sovviene, nel mese di maggio, e non in altra stagione dell'anno. Egli pertanto fu d'avviso che alquanti dì innanzi a quel tempo, tutta la legna verde dovesse gittarsi nell' acqua e tenervisi immersa infino a tanto che la stagione fosse passata. Ciò essendo stato eseguito per ordine del re, le mosche, private de' loro usati nidi, non poterono molti-

Digitized by Google

plicarsi, e la specie o venne distrutta, o andossene altrove, e il legno fu infatti preservato, perchè dopo il primo anno era divenuto troppo secco e duro per poter essere rosicchiato da quelle mosche.

Si dee però usare una prudente moderazione negli studj di questo genere. La scienza della natura può essere di ornamento e di vantaggio; ma se per divenire eccellente in essa noi trascuriamo la cognizione e la pratica dei doveri essenziali, siamo degni di riprensione, perchè non v'è cosa nella scienza naturale tanto degna ed importante quanto quella di essere un buon padre, un buon figlio, un buon marito, una buona moglie, un buon vicino, od amico, un buon suddito o cittadino, cioè, in poche parole, un buon cristiano. Perciò Nicola Gimerack, il quale trascurava il governo della sua famiglia per dar la caccia alle farfalle, era meritamente un oggetto di riso e il trastullo de' satirici, a cui noi dobbiamo abbandonarlo.

Addio, mia cara amica, credetemi sempre

Vostro affezionatissimo

B. FRANKLIN.

LE DOTTRINE SULLA MORTE.

Ad un amico.

Le vostre osservazioni sulle cagioni della morte, e gli sperimenti che proponete per richiamare a vita coloro che sembrano morti dal fulmine, dimostrano egualmente la vostra sagacità e la vostra umanità. Pare che la dottrina della vita e della morte, sia in generale ancora poco conosciuta.

Un corpo sepolto nell'arena può vivere, a quel che si dice, finchè la sabbia sia impietrita; e trovandosi così rinchiuso nella pietra, vi ci può viver pure, chi sa per quanti secoli. I fatti che si recano a sostegno di questa opinione sono troppo numerosi e troppo circostanziati per non meritare un certo grado di credibilità. Perchè noi siamo accostumati a vedere tutti gli esseri viventi mangiare e bere, ci sembra difficil cosa

Digitized by Google

il concepire come una botta possa nodrirsi in questa prigione. Ma se noi riflettiamo che il bisogno d'alimento per gli animali, nello stato ordinario proviene dalla perdita continua della loro sostanza fatta per la traspirazione, riescirà meno incredibile, che alcuni animali in uno stato di letargo traspirando meno, perchè non fanno esercizio, abbisognino meno di alimenti, e che altri i quali sono ricoperti di scaglie, o cocce che arrestano la traspirazione, come le tartarughe, i serpenti e alcuni pesci, possono vivere lungamente senza nodrimento di maniera alcuna. Una pianta co' suoi fiori avvizzisce e muore prestamente, se viene esposta all'aria, senza aver radici in un suolo umido di cui essa possa assorbire l'umidità per supplire a ciò che si dissipa della sua sostanza, e che l'aria le rapisce, e porta seco di continuo. Ma forse se si attuffasse nell'argento vivo, potrebbe conservare lungo tempo la sua vita vegetale, l'odore e il colore. Quando ciò fosse vero, questo potrebbe essere un mezzo per far venire da paesi lontanissimi piante delicate che non potessero reggere all'aria del mare, e richiedessero cure ed attenzioni particolari. Io ho veduto un esempio di mosche comuni conservate per un mezzo assai simile. Erano state affogate nel vino madera, forse mentre si infiascava nella Virginia per mandarlo qui a Londra. All'aprire uno di questi fiaschi, in casa d'un mio amico ove io mi trovava, tre mosche annegate caddero nel primo bicchiere che si empì. Avendo udito dire che le mosche affogate si rianimano coll'esporle al sole, io proposi di farne la prova su di queste. Vi furono adunque esposte su d'uno staccio per cui era stato colato il vino a fine di cavarnele, e in meno di tre ore se n'ebbero due che a poco a poco tornarono in vita. Vi diedero incominciamento con alcuni moti convulsivi nelle cosce, finalmente si alzarono su le loro gambe, asciugarono gli occhi colle zampe davanti, batterono e ripulirono le ali colle zampe posteriori, e alla fine se ne volarono via, trovandosi nell'antica Inghilterra, senza sapere come vi erano venute. La terza restò morta fin dopo tramontato il sole, e non isperando più nulla fu gettata via. Io bramerei che voi poteste quindi dedurre un'arte di imbalsamare le persone affogate, in maniera che si potesse richiamarle alla vita

Digitized by Google

quando che piacesse ad un termine indefinito: poichè avendo io un estremo desiderio di rivedere e di riconoscere lo stato dell'America quindi a un secolo, io anteporrei a una morte comune l'essere imbottato con alcuni amici in botti di Madera fino a quel termine, a fine d'essere poi reso alla vita al calore del sole della mia cara patria. Ma poichè noi viviamo, in un secolo avanzato nelle scienze, e tuttavia troppo vicino alla loro infanzia per isperare che un'arte di tal fatta venga portata a' dì nostri alla sua perfezione, conviene che per ora io sia pago del presente che voi avete la bontà di propormi della risurrezione d'un pollo o d'un gallo.

BIBLIOTECA della R. Università di

ESERCIZIO DEL CORPO.

Al governatore Franklin.

A NEW-JERSEY.

Londra, 19 agosto 1772.

Mio caro figlio,

La vostra lettera del 14 maggio mi annuncia la vostra indisposizione; di che sono molto addolorato. La risoluzione che avete presa di darvi ad un maggior esercizio di corpo è ottima, e spero che l'eseguirete. Egli è cosa di somma importanza per voi il prevenire i principj delle malattie; tanto è incerta la loro guarigione co' soccorsi della medicina. Pensando alle diverse specie di esercizio, ho trovato che si deve giudicare del merito di ciascuno, non dal tempo che richiede, non dallo spazio che si percorre, ma bensì dai gradi di calore che produce nel corpo: ed ecco le riflessioni che ho fatte intorno a ciò. Quando ho freddo la mattina entrando nella mia carrozza, vi posso rimanere sino a sera senza che mi sia riscaldato; se avviene ch'io abbia freddo ai piedi, quando monto a cavallo, quantunque passeggi sovente molte ore, non riesco a scaldarli: ma per freddo che abbia alle piante, non ho camminato un'ora a piedi di buon passo che sento di essermi tutto riscaldato. La circolazione del sangue è allora assai più viva: in una parola, direi

Digitized by Google

quasi (servendomi di cifre senza riguardo alla rigorosa esattezza, ma solamente per istabilire un punto di paragone) che si fa più esercizio percorrendo un miglio a cavallo che facendone cinque in carrozza, e più facendo un miglio a piedi che cinque a cavallo; ed aggiungerò che il fare un miglio salendo e scendendo una scala produrrà più effetto che il percorrerne cinque al piano. Si possono fare i due ultimi esercizj senza uscire di casa quand'è cattiva la stagione; l'ultimo sopra tutto è eccellente allorquando abbiamo poco tempo, perciocchè nello spazio di pochi minuti si fa grandissimo moto. Per mezzo di questi esercizj ho sentito coll'oriuolo in mano le battute del mio polso variare dalle sessanta sino alle cento per ogni minuto; e suppongo che il calore del sangue aumenti per solito in proporzione della celerità del polso [1].

B. FRANKLIN.

I BAGNI D'ARIA.

Al signor Dubourg.

Londra, 28 luglio 1768.

Mi piace assai l'epiteto che voi date, nella vostra lettera degli 8 giugno, al nuovo metodo di curare il vajuolo, appellandolo *metodo tonico*, o *corroborante;* io me ne servirò per descrivervi una pratica che mi sono fatto. — Voi ben sapete che il bagno freddo è stato lungo tempo in voga fra noi come corroborante; ma la scossa dell'immersione nell'acqua fredda emmi ognora sembrata, generalmente parlando, troppo violenta, e ho trovato assai più conveniente di bagnarmi in un altro elemento, cioè nell'aria fredda. A tal oggetto, quasi ogni mattina, io m'alzo di buonissima ora, e senza mettermi in dosso vesta di sorta alcuna, stommi seduto nella mia camera per lo spazio di una mezz'ora, o di un'ora, secondo la stagione, leggendo o scrivendo. Non è una pratica penosa, ma anzi piacevole; e se mi corico di nuovo a letto prima di vestirmi, come avviene talvolta, godo in conto di giunta al ri-

[1] Di queste teorie igieniche parla più diffusamente Franklin nel dialogo a pagina 82.

Digitized by Google

poso della notte, una o due ore del più dolce sonno che mai vi possiate immaginare. Osservo che non ne viene alcuna cattiva conseguenza, e che ciò non nuoce punto alla mia salute, se pure non vi contribuisce assai. — Io lo chiamerò dunque nell'avvenire un *bagno corroborante* o *tonico*.

DIALOGO FRA FRANKLIN E LA GOTTA. [1]

A mezzanotte, 22 ottobre 1780.

FRANKLIN. Ahi! ahi! oh! Che ho fatto io per meritarmi questi spasimi atroci?

GOTTA. Molto hai fatto: tu hai bevuto e mangiato senza alcun ritegno, ed hai permesso a codeste tue gambe d'esser troppo indolenti.

FRANKLIN. Chi è che così mi rimbrotta?

GOTTA. Sono io, io stessa, la Gotta.

FRANKLIN. O che, la mia nemica in persona!

GOTTA. No, non sono tua nemica.

FRANKLIN. Lo sei, lo sei pur troppo; che non solo mi tormenti il corpo quanto più ti è possibile, ma vorresti nuocere anche al mio buon nome. Tu mi dài accusa di ghiotto e briacone, il che è falsissimo; quanti mi conoscono, possono dire se io sono l'uno e l'altro.

GOTTA. Pensi pure la gente come le piace; ella è sempre indulgente con sè stessa ed anche non di rado cogli amici; ma io so benissimo, che l'uomo il quale si muove quanto un deve, può mangiare e bere quello che per un sedentario sarà troppo assai.

FRANKLIN. Io passeggio — ahi! ahi! — quanto — ahi! — quanto posso, signora mia. Tu sai pure come io sia costretto a fare questa vita che m'inchioda sulla poltrona, e mi sembra che non avendoci tutta la colpa io, tu potresti usarmi qualche riguardo.

GOTTA. T'inganni a partito: questa tua rettorica e questi complimenti, ti so dir io che sono sprecati; le scuse non valgono. Se per la tua condizione non puoi fare molto esercizio, e perchè non iscegliere almeno

[1] La versione del presente bellissimo dialogo l'abbiamo tolta a quelle tanto accurate del prof. Pietro Rotondi.

Digitized by Google

passatempi e svaghi che ti procurino qualche moto? Tu hai grande bisogno di passeggiare o di cavalcare, e quando il cattivo tempo lo impedisse, dovresti se non altro giuocare al bigliardo. Ma invece che fai tu? vediamo. Quando le mattinate sono lunghe ed hai tutto il tempo di uscire a spasso, perchè resti in casa? Perchè, in luogo di procacciarti buon appetito per l'asciolvere, con un utile esercizio, non sai che spendere l'ore su que' tuoi libri, su quelli opuscoli o quei giornali, che per lo più sarebbe meglio non trovassero lettori? Eppure, dopo di ciò, tu fai una lauta colazione: quattro tazze di the con crema, ed una o due buone fette di pane arrostito e imburrato e di manzo affumicato, che non dovrebbe essere cibo molto facile a digerirsi. Poi subito di nuovo al tavolino a scrivere, o in conferenza con persone che vengono a trattare d'affari; e così il tempo se ne va fino al tocco, senza che tu abbia fatto il minimo moto. Ma passiamo sopra a tutto questo; perdoniamolo alla necessità in cui dici di essere. Che fai tu dopo pranzo? Se tu fossi uomo di senno, non ti parrebbe vero allora di poter passeggiare negli ameni giardini degli amici, dai quali hai pranzato; ma no che invece ti pianti allo scacchiere, e là t' intrattieni due o tre ore! Questo è il tuo perpetuo giuoco, proprio il più pernicioso a un uomo che debba stare molto a sedere; imperciocchè la forte attenzione che richiede, in luogo di accelerare il moto de' fluidi, come sarebbe necessario, ne ritarda il circolo e ostruisce le interne secrezioni. Tu sprofondato nelle speculazioni di questo giuoco infelice, non t' avvedi che intanto ti ruini la salute: e quale può essere la conseguenza di una tal vita, se non un corpo pinzo di umori stagnanti, esposto agli assalti d'ogni più feroce malattia, ove io Gotta non venissi, a quando a quando, in suo sollievo, coll'agitare codesti umori e così purificarli e disperderli? Fosse almeno in qualche chiassuolo, in qualche angolo di Parigi, ove non si sa come far moto, che tu ricorressi alli scacchi dopo il desinare, potresti anche esser compatito; ma no, tu fai questo a Passy, Auteuil, Montmartre, Sanoy, luoghi tutti ove trovansi i più bei giardini e viottolini da passeggiarvi in aria balsamica, frequentati da dame leggiadre e da compagnie della più istruttiva e piacevole conversazione:

Digitized by Google

beni dei quali potresti liberamente godere, se ti degnassi spoltrirti. Ma tu non ne fai alcun caso, a tutto preferendo codesto abominevole tuo giuoco. Vergogna! Ma intanto, colla mia predica dimenticava darti la consueta salutare lezione: ecco dunque un buon pizzicotto, ed anche un altro.

FRANKLIN. Oh! Eh! Ah! Ohhh! Fammi pure, madonna Gotta, quanti predicozzi ti piace, dammi quante ripassate credi necessarie; ma non più di queste lezioni, te ne scongiuro.

GOTTA. No, signorino mio, no; ti sono troppo giovevoli perch' io voglia risparmiartene, foss'anche la più leggiera particella. E pertanto....

FRANKLIN. Oh! Ehhh! — Tu mi usi ingiustizia rinfacciandomi che non mi muovo mai, mentre lo fo spessissimo coll'andar fuori a pranzo e ritornare nella mia carrozza.

GOTTA. Sdrajato cioè in una carrozza sospesa a buone molle, che è di tutti gli esercizi possibili, il più leggiero e insignificante. Ponendo attenzione alla quantità di calore procurato dalle diverse specie di movimento, non è difficile giudicare della quantità di esercizio che da ciascuna si deriva. Così, a cagione d'esempio, se tu esci d'inverno coi piedi ghiacciati, in un'ora di passeggio ti riscaldi tutto; monta invece a cavallo, e non ti riscalderanno altrettanto quattr' ore di buon trotto; e se poi ti fai cullare in una carrozza, come quella della quale mi parli, potrai scorrazzare tutto il giorno, e poi ancora aver bisogno di scaldarti i piedi al primo fuoco che trovassi. Non mi venir dunque a parlare di una mezz'oretta passata nella tua carrozza; questo non merita nome di esercizio. La Provvidenza concede a pochi di andare in carrozza, mentre ha dato a tutti un pajo di gambe, che sono ordigni molto più comodi e servibili: mostratene grato adunque, e fanne uso conveniente. Vuoi tu sapere come queste contribuiscono alla buona circolazione de' tuoi fluidi, nel mentre che ti trasportano da un luogo all'altro? Poni mente nel passeggiare, che tutto il tuo peso viene a trovarsi prima sopra una gamba e poi sull'altra; il che produce una grande pressione sull'un piede e preme il contenuto de' suoi vasi, i quali si riempiono poi tosto che quel peso è rigettato sull'altro

Digitized by Google

piede, per rivuotarsi come a lui torni: accelerando in tal modo la circolazione del sangue. Il calore che producesi in un dato tempo, dipende dal grado di questa circolazione: se i fluidi sono agitati a dovere, gli umori vengono attenuati, le secrezioni rese facili, tutto va bene; quindi le gote si colorano di un bel vermiglio e la salute è ferma. Guarda un po' la tua gentile amica di Auteuil; [1] una signora cui la benigna natura insegnò molta maggior copia di vera, utile scienza, che non ne seppe estrarre da tutti i suoi libroni una mezza dozzina di questi che, al pari di te, la pretendono a filosofi. Quando quella dama ti onora di una visita, la vedi arrivare a piedi; ella è sempre sulle sue gambe in qualunque ora del giorno, e lascia ai cavalli, che le si impinguano alle mangiatoje, l'indolenza e tutti gli acciacchi che le fanno seguito. Questo è il suo segreto per mantenersi così arzilla e conservarsi anche bella. Invece, quando tu vai a Auteuil, non puoi far senza la carrozza; eppure non è maggior distanza da Passy a Auteuil, che da Auteuil a Passy.

FRANKLIN. Già cominci a darmi uggia con tutte queste chiacchiere.

GOTTA. Non ne farò dunque più, e in quella vece continuerò il mio ufficio: prendi questo; e un altro ancora.

FRANKLIN. Oh! oh! Parla, parla pure quanto ti piace; parla, te ne prego!

GOTTA. No, no; devo stasera darti una buona dose di pizzicotti, e ancor più domani.

FRANKLIN. Come, colla febbre che ho già indosso? Ma io ne perderò la testa! Oh! Eh! non v'è alcun altro che possa fare con te le mie veci?

GOTTA. Chiedi questo favore a' tuoi cavalli, che ti hanno sempre fedelmente servito.

FRANKLIN. Non ti basta martoriarmi, vuoi anche schernirmi!

GOTTA. Non ti schernisco punto io; parlo seriamente. Ho qui una nota ove sono descritti i peccati da te commessi contro la salute, e posso d'ogni colpo che ti porto, renderti ragione.

---

[1] La signora Elvézius.

Digitized by Google

FRANKLIN. Leggi codesta nota.

GOTTA. È troppo lunga; te ne dirò brevemente qualche particolare.

FRANKLIN. Sia pure: sono tutt'orecchi.

GOTTA. Ricordi tu quante volte hai promesso d'oggi in domani di fare una passeggiata mattutina nel bosco di Boulogne, o nel giardino de la Muette, od anche nel tuo proprio, senza mai tener parola, o pel freddo, o pel caldo, o pel vento, o per l'umido, o per altro qualunque pretesto, mentre in realtà non ti era impedimento che l'invincibile amore di goderti tutti i tuoi comodi?

FRANKLIN. Confesso che codesto che tu dici, può essere avvenuto qualche volta; forse dieci volte in un anno.

GOTTA. Che dieci volte! Sei ben lontano dal confessare la verità: il preciso numero di queste ommissioni è di centonovantanove.

FRANKLIN. Possibile!

GOTTA. Tanto possibile, ch'egli è così come ti dico, nè più nè meno. Fidati pure al mio calcolo, non ne scatta un punto. Tu conosci molto bene il giardino del signor Brillon e i bei sentieri che vi sono, e quella scalea magnifica di ben cento scalini, per cui dall'alto terrazzo si scende al piano erboso. Tu fosti solito visitare nel dopo pranzo quell'amabile famiglia, due volte la settimana, ed è inoltre una tua massima che « uno salendo e scendendo per un miglio di scale, si muove quanto camminando al piano per dieci miglia: » quale opportunità non ti era dunque offerta di fare esercizio in entrambe le dette maniere! Ma ne hai tu usato? e quante volte, sentiamo?

FRANKLIN. Richiesto così all'improvviso non mi è facile rispondere.

GOTTA. Risponderò io per te: non una sola volta.

FRANKLIN. Neppur una!

GOTTA. Neppur una volta. Nell'estate vi andavi alle sei, e là trovavi la gentile signora co' suoi cari figliuoli e qualche amico, disposti e vogliosi di muoversi e conversare con te piacevolmente. Ma tu che facevi piuttosto? Cominciavi dal sederti su quel terrazzo, magnificarne la vista, pascerti gli occhi delle bellezze del sottoposto giardino; senza dare un passo per iscendere

Digitized by Google

e passeggiarvi alquanto. Anzi non sapevi far di meglio che chiedere il thè e lo scacchiere; poi fino alle nove là còn fitto su quella sedia; e ciò dopo aver già speso a quel giuoco nello stesso dopo desinare, due altre ore. In seguito a che non ti veniva già in mente che sarebbe stato utile il muoverti un poco ritornando a casa a piedi; no, risalivi in carrozza. E con tanta indolenza pretenderesti godere buona salute, senza il mio intervento?

FRANKLIN. Sono convinto ora che aveva ben ragione il povero Riccardo [1] di dire, che « i nostri debiti e i nostri peccati sono sempre maggiori di quello che noi crediamo. »

GOTTA. Così è: voi altri filosofi siete fior di senno nelle vostre sentenze, e non avete un grano di giudizio nell'uso della vita.

FRANKLIN. Ma vorrai tu mettere fra' miei peccati anche il ritornare in carrozza da casa Brillon?

GOTTA. Senza dubbio: chè dopo essere stato così lungamente seduto, non puoi avere la scusa di sentire stanchezza e che ti bisogni la carrozza.

FRANKLIN. Che ne dovrei dunque fare di questa carrozza?

GOTTA. Darle fuoco, se lo credi: così una volta almeno potrebbe riscaldarti. O se questa non ti va, eccoti un'altra proposta: guarda i poveri contadini che coltivano le vigne e i campi intorno ai villaggi di Passy, Auteuil, Chaillot, ecc. Tu puoi vedere ogni giorno fra questa gente così benemerita, quattro o cinque vecchioni o vecchie donne, curve od anche inferme dal peso degli anni, e dalla troppo lunga e grave fatica. Dopo una giornata di penoso lavoro, questi poveretti hanno da strascinarsi ancora un miglio o due per giungere alle loro affumicate capanne. Or bene, ordina al tuo cocchiere di portarveli nella tua carrozza; quest'atto gioverà all'anima tua, e nel tempo medesimo, se tu dopo la visita ai Brillon te ne ritorni a piedi, sarà un beneficio anche per il tuo corpo.

FRANKLIN. Mio Dio, quanto sei fastidiosa!

---

[1] Allude al suo proprio notissimo almanacco.

Digitized by Google

GOTTA. Sta bene, non parlo più: opererò invece, chè tu non devi scordarti esser io il tuo medico. Eccoti.

FRANKLIN. Ohhh! che diavolo di medico!

GOTTA. Tu sei un ingrato! Non è egli per la sola medicina ch'io ti appresto, che hai potuto schivare la paralisi, l'idropisia, l'apoplessia? L'una e l'altra delle quali è già lungo tempo che ti avrebbero mandato al mondo di là, se non era io.

FRANKLIN. Ne converrò, e te ne rendo grazie per il passato, ma in avvenire mi risparmia, per carità, le tue visite. Sarebbe da preferirsi la morte, io credo, all'essere medicato con tale spasimo. E ricordati poi che anch'io non ti ho trattata senza rispetto; imperciocchè non ho mai chiamato medico o ciurmatore qualunque per cacciarti. Se tu dunque non vuoi lasciarmi in pace, si dovrà dire che sei tu pure una grand'ingrata.

GOTTA. Non so davvero apporti a merito quello che tu hai fatto per me. De' ciarlatani io me ne rido; essi potrebbero bene uccider te, ma non fare a me danno alcuno: e in quanto ai veri medici, sono convinti finalmente che la gotta, in un soggetto quale sei tu, non è malattia, ma piuttosto rimedio; e perchè dunque dovrebbero medicare un rimedio? Ma meno chiacchiere, eccoti il fatto tuo.

FRANKLIN. Oh! oh! per l'amor del cielo, lasciami stare, e ti prometto da galantuomo di non giuocare mai più a scacchi, di passeggiare ogni giorno, e di vivere con temperanza.

GOTTA. Io ti conosco troppo bene, per crederti. Tu prometti ogni cosa, ma poi bastano pochi mesi di buona salute, perchè ritorni agli antichi tuoi modi; e delle fatte promesse ti ricordi quanto delle nuvole di un anno fa. Lasciami dunque adempiere l'obbligo mio fino all'ultimo, poi me ne vado; a patto però, intendiamoci bene, che ti abbia a rivedere a tempo e luogo; imperciocchè mio scopo è di fare l'utile tuo, e tu devi oramai essere convinto che ti sono *veramente amica.*

Digitized by Google

L'ISCRIZIONE DELLE MONÉTE.

Al signor Bridgen

A LONDRA.

Passy, 2 ottobre 1779

Mio caro signore,

Ebbi la lettera che mi faceste l'onore di scrivermi in data del 17 passato settembre e poscia i due vostri campioni di rame. Il metallo mi parve eccellente e il prezzo ragionevole, ma non ho ancora ricevuti ordini che mi abilitino a farne acquisto. Egli è vero tuttavia che noi abbiamo avuto il pensiero di coniar rame per uso di spendere il quale potesse non solo esser utile come *piccola moneta*, ma servire ancora ad altri fini. In luogo di ripetere continuamente, con molta scipitezza, in ogni mezzo soldo che Giorgio III è re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, il che nessuno ignora, noi volevamo scrivere da una parte qualche importante proverbio di Salomone, qualche sentenza morale od alcun precetto di prudenza e di economia, il cui frequente ricordo, poichè sarebbe visto ciascuna volta che si ricevesse una moneta, potesse far impressione, principalmente nell'animo della gioventù, e divenire una regola di condotta. Così avremmo scolpito sopra alcune: *Il timore di Dio conduce alla saggezza;* in altre: *Un soldo risparmiato è un soldo guadagnato;* in queste: *Colui che vuol arricchire colla fatica deve mettere egli stesso la mano all'opera;* su quelle: *Abbi cura della tua bottega, e la tua bottega avrà cura di te;* finalmente in altre: *Chi compra cose di cui non abbisogna sarà ben presto costretto a vendere le necessarie;* oppure: *Il levarsi e il coricarsi per tempo dà forza, saggezza, sanità;* e così progredendo fino ad averne raccolta una grandissima quantità. Ci eravamo proposti di far disegnare e scolpire nell'altra faccia, dai migliori artisti di Francia, uno schizzo esatto dei diversi atti di barbarie che gl'Inglesi hanno commessi nell'ultima guerra d'America, ed avremmo ritratte con quella maggior fedeltà cui può giungere l'arte del disegno tutte le circostanze abbominevoli di

Digitized by Google

tali crudeltà, affine di lasciare nella memoria de' posteri un'impressione profonda e durevole quanto l'impronta del rame [1]. Nondimanco questa risoluzione fu lungamente combattuta; ma come per ultimo gl'Inglesi hanno abbruciate molte città indifese nella provincia di Connecticut, col vano pretesto che il popolo aveva sparato contro di essi, stando dietro le case, mentre sappiamo con certezza che la premeditazione e gli ordini di quelle abbominevoli disposizioni sono venuti direttamente dall'Inghilterra, così è probabile che gli animi degli americani siano per ciò sempre più esacerbati, e che questo vi procuri un grand'esito del vostro rame.

Vi ringrazio dei vostri cortesi augurj per la mia salute, e ve li ricambio con tutto il cuore.

B. FRANKLIN.

IL CELIBE E LE FORBICI.

Al signor Jordain

A LONDRA.

Filadelfia, 18 maggio 1787.

(Estratto).

Assai mi gode l'animo nel conoscere che siete pervenuto al colmo della contentezza. Senza di essa non vi è condizione del viver nostro che sia felice, e con essa lo sono tutte. Il più sicuro mezzo di trovarsi pago del proprio stato è quello di paragonarlo ad altri più

---

[1] A questo proposito ricordiamo l'incisione del sigillo dello Stato della Virginia alla proclamazione dell'Indipendenza americana: rappresentava la Virtù armata, che calpestava un uomo, poco lungi dal cui capo giaceva la corona cadutagli, ed egli stringeva nella sinistra mano una catena, nella destra un flagello. Quest'uomo, raffigurava la Monarchia o la Tirannide calpestata dalla Repubblica, perchè volevasi significare essere la Virtù sinonimo di Repubblica, non potendo sussistere un governo libero se i cittadini non sono virtuosi: intorno si leggeva: *Sic semper tyrannis.*

Digitized by Google

infelici; così, quando penso al numero prodigioso di malattie terribili alle quali il corpo umano è soggetto, ho per gran ventura che a me non ne siano toccate in sorte che tre incurabili: cioè, la gotta, la pietra e la vecchiaja. Questi malori non m'hanno tolto la mia gajezza naturale; non mi hanno privato del piacere di leggere, nè della felicità di godere la compagnia degli amici.

Sono lietissimo di sapere che il signor Fitzmaurice sia maritato e possegga una moglie amabile, e vezzosi fanciulli. Egli proponevasi un giorno di far eseguire a madama Wright una donna di cera, destinata a figurare in capo alla sua tavola; l'ultimo partito che ha preso val molto meglio; perchè sopratutto il matrimonio è lo stato naturale dell'uomo; il celibe è un essere al quale manca qualche cosa; assomiglia ad una metà d'un pajo di forbici che aspetta l'altra sua metà, senza della quale si rigetta siccome buona a nulla.

VISITA AI CAMPI ELISI.

A madama Helvézius.

Passy, 1791.

Afflittissimo della vostra risoluzione, pronunciata così assolutamente jersera, di volervi stare sola tutta la vita in onore del vostro caro consorte, mi ritirai a casa e, gittatomi sul mio letto, mi credeva morto e mi pareva di essere nei Campi Elisi.

Mi fu dimandato se voleva vedere qualche distinto ordine di persone. — Conducetemi tra i filosofi. — Ve ne hanno due che dimorano qui presso, in questo giardino: sono ottimi vicini ed amici l'uno dell'altro. — Chi sono essi? — Socrate ed Helvézius. — Li stimo assaissimo ambedue: ma desidero di vedere in prima Helvézius, perciocchè intendo un poco il francese, ma niente affatto il greco. Egli mi accolse con molta cortesia, avendomi conosciuto per fama da qualche tempo

Digitized by Google

com'egli disse, e mi domandò mille cose intorno alla guerra ed allo stato presente della religione, della libertà e del governo in Francia. — Voi dunque non mi chiedete nulla della vostra cara amica madama Helvézius? gli diss'io; e pure ella v'ama ancora ardentissimamente; non è trascorsa un'ora dacchè io mi trovava in casa sua. — Ah! rispos'egli, voi mi fate sovvenire la mia antica felicità; ma bisogna dimenticarla per essere felici in questo luogo. Per molti anni non pensai che a lei; infine sono consolato. Ho presa in moglie quella donna che possibilmente le somigliava di più, la quale, quantunque non affatto bella com'essa, ha però altrettanto spirito e buon senso e mi ama infinitamente. Il suo studio continuo è di piacermi, ed è uscita poc'anzi per trovarmi il miglior néttare e la migliore ambrosia che vi sia, affine di farmene un presente questa sera. Trattenetevi qui e la vedrete. — Io m'accorgo, ripigliai, che la vostra amica di un tempo è più fedele di voi; perchè le sono stati offerti molti buoni partiti di nozze, ed ella li ha tutti ricusati. Vi confesso che l'ho amata sino alla follia; ma ella è stata sì rigida con me che mi ha rigettato assolutamente per amor vostro. — Compiango, egli disse, la vostra disgrazia, perocchè veramente è una bella e buona donna ed amabile assai. Ma l'abate Lar.... e l'abate M.... non vanno più qualche volta a casa sua? — Sì certamente, perchè ella non ha perduto un solo dei vostri amici. — Se voi aveste impegnato l'abate M..., trattandolo a caffè col latte, a parlare per voi, sareste forse riuscito; perchè egli è un ragionatore sottile come Giovanni Scoto o San Tommaso. Egli dà a' suoi ragionamenti un così bell'ordine che gli è ben difficile il resistervi. O se l'abate Lar.... fosse stato guadagnato con qualche bella edizione di un classico antico a parlare contro di voi, sarebbe stato ancor meglio; ho sempre notato che quando egli consiglia qualche cosa, ella ha un'inclinazione assai forte a fare il contrario.

In questo mezzo entrò la novella madama Helvézius col néttare. La riconobbi tosto per madama Franklin, mia antica amica americana. La richiesi come mia, ma ella mi disse freddamente: — Sono stata vostra buona moglie quarantanove anni e quattro mesi, cioè

Digitized by Google

quasi un mezzo secolo; siate contento di questo. Ho contratto qui un nuovo legame che durerà eternamente. — Malcontento del rifiuto della mia Euridice, presi subito la risoluzione di lasciare quell' ingrata e di ritornare in questo bel mondo a rivedere il sole e voi. Eccomi: vendichiamoci.

B. FRANKLIN.

SPECCHIETTO DI FRANKLIN

I. TEMPERANZA. Non mangiate fino al punto d'abbrutirvi: non bevete fino al punto d'incalorarvi la testa.

II. SILENZIO. Parlate soltanto di ciò che può essere utile a voi o agli altri.

III. ORDINE. Ogni cosa deve avere il suo posto fisso. Assegnate a ciascuno dei vostri affari una parte del vostro tempo.

IV. RISOLUZIONE. Fate proposito di mettere ad esecuzione ciò che dovete fare, ed eseguite quanto avrete risoluto.

V. FRUGALITÀ. Non fate altre spese che quelle utili per voi o per gli altri, vale a dire non siate prodigo.

VI. INDUSTRIA. Non isprecate tempo; occupatevi sempre di qualche oggetto utile. Non fate nulla che non sia necessario.

VII. SINCERITÀ. Non vi servite di sotterfugi: l'innocenza e la giustizia presiedano ai vostri pensieri e dettino i vostri discorsi.

VIII. GIUSTIZIA. Non recate pregiudizio a nessuno, e fate agli altri i servigi che essi hanno diritto d'aspettarsi da voi.

IX. MODERAZIONE. Sfuggite gli estremi; non abbiate per le ingiurie il risentimento che voi credete che esse meritano.

X. NETTEZZA. Non tollerate immondezza nè addosso a voi, nè sulle vostre vesti, nè nella vostra casa.

Digitized by Google

XI. TRANQUILLITÀ. Non vi mettete in orgasmo per inezie o per avvenimenti comuni e inevitabili.

XII. CASTITÀ. Fa mestieri statuire la mente, la ragione come reggitrice e piloto nel mare tempestoso de' nostri affetti, perchè si moderi il corso del vivèr nostro, e si vinca l'impeto dei pravi appetiti.

XIII. UMILTÀ. Imitate Gesù e Socrate.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

BENIAMINO FRANKLIN . . . . . Pag. 3
IL FISCHIETTO . . . . . » 11
GLI ORDINI CAVALLERESCHI . . . . . » 13
Ordine di Cincinnato . . . . . » 14
CONTRO LA GUERRA. — Al dottore Priestley . . . . . » 19
A sir Giuseppe Banks . . . . . » 20
A mistress Hewson . . . . . » 21
IL DUELLO. — Al dottore Percival . . . . . » *ivi*
LA RELIGIONE . . . . . » 22
Il credo di Franklin . . . . . » 24
Parabola contro la persecuzione religiosa . . . . . » 26
Le sette religiose in Paradiso . . . . . » 27
IL GOVERNO MONARCHICO . . . . . » 28
CONTRO LA SCHIAVITÙ . . . . . » 30
All'editore della *Gazzetta Federale* . . . . . » 31
CREANZE DEI SELVAGGI. — Le creanze dei selvaggi dell'America settentrionale . . . . . » 35
Assassinio di alcuni indiani . . . . . » 42
IL NAUFRAGIO. — Il naufragio o le trappole diplomatiche . . . . . » 44
L'aquila e il gatto . . . . . » 46
Il leone e i cani . . . . . » *ivi*
L'erpice . . . . . » 48
Avvertimenti d'un vecchio operajo ad un operajo giovane. » 49
Un prestito perpetuo . . . . . » 51
Ostacoli al commercio. — Lusso — Industria . . . . . » 52
Matrimonj precoci . . . . . » 57
Gli effimeri . . . . . » 60
Algebra morale . . . . . » 62
Parabola dell'amor fraterno . . . . . » 63
Opere buone . . . . . » 65
Come si giudicano gli uomini . . . . . » 68
Cattivo uso della vita . . . . . » 70
Le invenzioni . . . . . » 73
Maniera di studiare . . . . . » 75
Sullo studio degli insetti . . . . . » 76
Le dottrine sulla morte . . . . . » 78
Esercizio del corpo . . . . . » 80
I bagni d'aria . . . . . » 81
Dialogo fra Franklin e la Gotta . . . . . » 82
L'iscrizione delle monete . . . . . » 89
Il celibe e le forbici . . . . . » 90
Visita ai Campi Elisi . . . . . » 91
Specchietto di Franklin . . . . . » 93

Digitized by Google